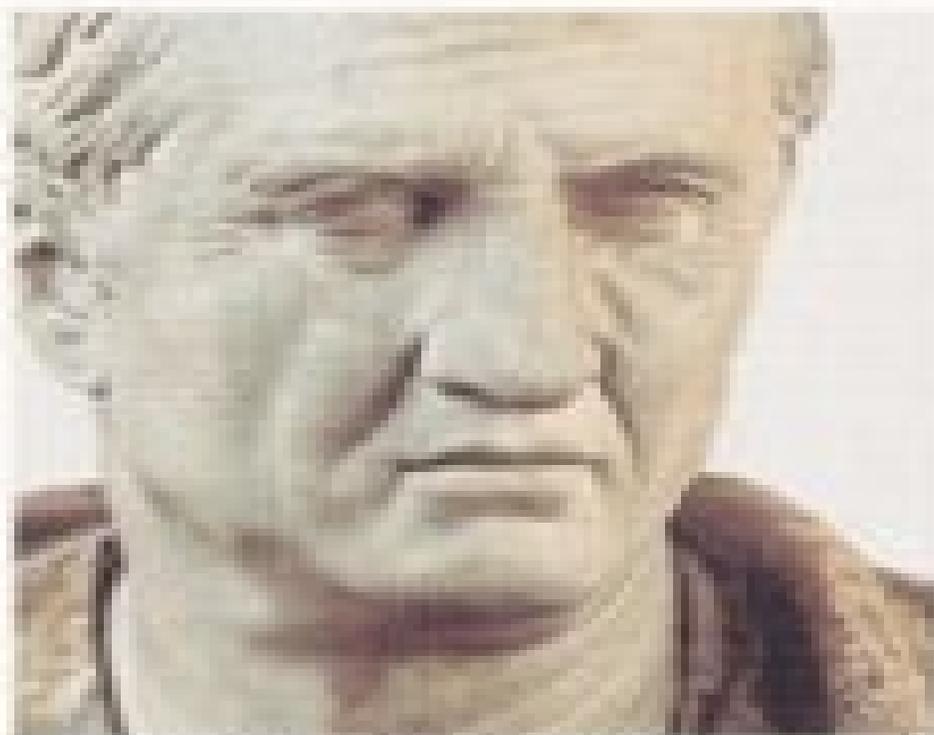


Plutarco

Vita di Demostene
Vita di Cicerone



con testo a fronte



«i grandi libri» Garzanti

VITA DI DEMOSTENE

I 1 L'autore del panegirico ad Alcibiade, scritto in occasione della vittoria nella corsa dei carri ad Olimpia - e non importa, caro Sosio Senecione, se si trattò di Euripide, come sostengono in molti, o di qualcun altro -, afferma che la prima condizione per essere felici è essere nati in una «città illustre»; io invece credo che per chi va alla ricerca del vero benessere, la cui essenza risiede nel carattere e nella disponibilità d'animo, non faccia alcuna differenza essere originari di una patria umile e per nulla famosa, proprio come non lo fa essere figli di una donna brutta e piccola di statura. **2** A questo proposito, sarebbe semplicemente ridicolo se si pensasse che Iulide, una piccola parte della non grande isola di Ceo, o Egina, che un tale in Attica voleva addirittura spazzar via, quasi fosse un bruscolino nell'occhio del Pireo, possano sì dare i natali a bravi attori e poeti, e non, magari, a un uomo responsabile ed onesto, dotato di raziocinio e animo nobile. **3** Certo, è naturale che nei centri piccoli e sconosciuti non fioriscano le attività connesse con gli alti guadagni e il prestigio; ma la virtù, come un robusto sempreverde, mette radici ovunque, purché trovi una natura generosa e un animo capace di sopportare la sofferenza. **4** Allo stesso modo non è corretto attribuire la responsabilità di un comportamento dissoluto e poco razionale al fatto di essere nati in una piccola città: nel caso, i soli colpevoli siamo noi.

II 1 Ma se si vuole scrivere un'opera di storia, che non sia esclusivamente documentata su testi che si hanno in casa, di facile consultazione, bensì sui numerosi altri libri sparsi un po' ovunque, in paesi stranieri, allora sì che conviene abitare in una «città illustre», amante del bello e ben frequentata: oltre a poter disporre in abbondanza di testi di ogni sorta, ci si potrà avvalere di dati più precisi conducendo inchieste ed ascoltando il racconto della gente, basato sui ricordi, raccogliendo quanto è sfuggito agli scrittori. **2** Nel mio caso, io vivo in una piccola città e vi resto volentieri per non contribuire al suo calo demografico. Quando fui a Roma o qua e là per l'Italia, non trovai mai il tempo di esercitarmi nella lingua romana, sia per impegni politici sia per le lezioni di filosofia che impartivo; e così ho iniziato a leggere libri in latino piuttosto tardi, già avanti con gli anni. **3** E si è verificata una cosa incredibile ma vera: non mi è capitato spesso di prendere coscienza dei fatti leggendo le parole che ne fornivano spiegazione, quanto, invece, il contrario: se, cioè, conoscevo già in qualche modo il fatto in questione, grazie a questo ne capivo meglio anche i vocaboli. **4** Sono convinto, però, che sarebbe utile e per nulla spiacevole poter cogliere anche la bellezza e il ritmo dello stile latino, le metafore, la disposizione armonica delle parole e gli altri accorgimenti che rendono celebre il discorso; ma lo studio della lingua e gli esercizi ad esso connessi non sono affatto semplici: conviene, quindi, che coltivi simili ambizioni chi ha tempo a disposizione e gode del beneficio dell'età.

III 1 Perciò, anche nella stesura di questo libro, il quinto delle *Vite parallele*, che tratta di Demostene e Cicerone, cercherò di esaminare e mettere a confronto la natura e la disposizione d'animo dei suddetti personaggi, fondandomi sulle loro azioni e sulla loro partecipazione alla vita

politica dello Stato; tralasciò, invece, di stabilire un paragone tra le loro capacità oratorie, tentando di dimostrare chi fosse più abile con le parole e più piacevole all'ascolto. **2** Ione dice che «la forza del delfino è vana a terra»; ma Cecilio, sempre eccessivo in tutte le sue cose, sembrò ignorare la veridicità del detto e, con la baldanza tipica di un giovane, fu autore di un confronto tra l'arte oratoria di Demostene e quella di Cicerone. D'altra parte, se fosse stato così semplice per chiunque cogliere il messaggio contenuto nel «conosci te stesso», non lo si sarebbe neanche considerato un precetto di origine divina. **3** Sembra che il dio, quando al principio fece di Cicerone un secondo Demostene, ispirò nella sua natura molte delle caratteristiche dell'altro - l'amore per la gloria e per la libertà nell'impegno politico, un atteggiamento codardo nei confronti di pericoli e guerre -, ma volle rendere simili anche parecchi altri casi delle loro vite. **4** Credo, ad esempio, che non si trovino altri due oratori i quali, da sconosciuti ed insignificanti che erano, furono capaci di assurgere a tanta grandezza da opporsi a re e tiranni; due che persero una figlia, vennero scacciati dalla loro patria e vi tornarono a testa alta; due costretti dai loro nemici a fuggire di nuovo e poi catturati e uccisi, mentre anche per i loro concittadini andava morendo la libertà; **5** e così, se si ingaggiasse una gara tra la natura e la sorte, quasi fossero due artisti, risulterebbe difficile stabilire se a rendere più simili Demostene e Cicerone sia stata l'una con le sue qualità o l'altra con le sue circostanze. Ma, anzitutto, bisogna parlare del più antico.

IV 1 Secondo la testimonianza dello storico Teopompo, il padre di Demostene - Demostene pure lui - apparteneva ad una famiglia ricca e ragguardevole, ma era soprannominato «lo Spadaio» perché aveva una grande fabbrica di armi e parecchi operai, tutti schiavi. **2** Quanto alla madre, Eschine, l'oratore, racconta che era figlia di un tal Gilone, esiliato dalla città con l'accusa di tradimento, e di una donna straniera; io, però, non saprei dire se la sua testimonianza è sincera o se si è inventato tutto per screditare l'avversario. **3** Comunque, la scomparsa del padre quando Demostene aveva solo sette anni, lo lasciò in una condizione economica particolarmente agiata: l'intero patrimonio delle sue sostanze ammontava, infatti, a poco meno di quindici talenti, ma lo mandarono in rovina i suoi tutori, che in parte dilapidarono i suoi averi, in parte se ne disinteressarono, arrivando addirittura a non pagare il compenso ai suoi maestri. **4** Pare che sia questo il motivo per cui rimase un ragazzino ignorante, privo di quegli insegnamenti che ben si addicono ad un giovane di condizione libera; a ciò si aggiungano una certa debolezza e gracilità fisica che indussero la madre a risparmiargli attività faticose e i suoi pedagoghi ad evitargli qualunque sforzo mentale. **5** Fin dalla nascita, infatti, fu un bambino magrissimo e un po' malaticcio: a questo proposito si racconta che i suoi compagni, per prenderlo in giro, appioppavano al suo corpicino l'appellativo offensivo di «Batalo». **6** C'è chi afferma che Batalo fosse il nome di un flautista effeminato, scelto da Antifane come protagonista di un suo breve dramma comico. Altri, invece, ricordano un tal Batalo poeta, autore di versi lascivi e conviviali. **7** In realtà, sembra che gli Ateniesi indicassero con questo termine una parte del corpo che non è qui il caso di precisare. **8** Il soprannome di Argas - perché dicono che lo chiamassero anche così - fu dato a Demostene per via del suo carattere scontroso e pungente (non a caso alcuni scrittori si servono del termine per definire il serpente); forse, invece, si faceva allusione al suo modo di parlare, davvero fastidioso per chi ascoltava: Argas, infatti, era anche il nome di un poetastro che aveva composto versi scadenti e noiosi. E questo è quanto si può dire a proposito dei suoi soprannomi.

V 1 Per quel che riguarda, invece, la prima occasione in cui si sentì attratto dall'oratoria, si narra quanto segue. Il retore Callistrato si stava preparando a discutere in tribunale la causa a proposito

della questione di Oropo; l'attesa per il processo era grande perché Callistrato vantava fama di abilissimo oratore, giunto allora ai vertici della carriera, ed anche l'argomento suscitava vivo interesse per la sua attualità. **2** Demostene, quindi, avendo sentito dire che maestri e precettori si erano accordati per assistere tutti al processo, fu preso dalla mania di parteciparvi: con insistenti preghiere riuscì, così, a convincere il suo insegnante a farsi accompagnare in aula. **3** E questi, che conosceva bene gli uscieri del tribunale, gli trovò un posticino dove il fanciullo potesse starsene seduto ad ascoltare di nascosto gli oratori. **4** Davanti al grande successo di Callistrato e alla profonda ammirazione che il suo discorso suscitò, Demostene sentì vivo il desiderio di eguagliare quella gloria, soprattutto quando un corteo di persone si affollò intorno a lui per accompagnarlo e complimentarsi; ma ancor di più lo colpì il potere della parola, la sua forza nel soggiogare e ammansire chiunque. **5** E così, abbandonati gli altri studi e i divertimenti giovanili, si dedicò tutto all'oratoria, esercitandosi costantemente per diventare anche lui un bravo retore. **6** A quei tempi era Isocrate³³ a gestire una buona scuola di arte oratoria, ma Demostene frequentò quella di Iseo: c'è chi sostiene che la scelta fu determinata dal fatto che il giovane orfano, per la precaria situazione economica, non poteva pagare all'illustre maestro le dieci mine del compenso; forse, invece, sentiva più vicina alle sue esigenze la parola di Iseo, energica e pratica. **7** Ermippo, al contrario, narra di aver letto su alcuni testi anonimi che Demostene fu discepolo di Platone, dai cui discorsi trasse utilissimi insegnamenti; ricorda, poi, la testimonianza di Ctesibio, secondo cui Demostene studiò le *Arti retoriche* di Isocrate e quelle di Alcidas, che Callia di Siracusa e altri amici gli avevano portato di nascosto.

VI 1 Raggiunta, quindi, la maggiore età, per prima cosa intentò una causa e compose arringhe di accusa contro i suoi tutori, che, dal canto loro, cercavano scappatoie e pretendevano revoche giudiziarie. Si esercitò con tenacia tra i pericoli, come direbbe Tucidide; tuttavia, pur avendo vinto con successo la causa, poté recuperare solo una piccolissima parte dei beni paterni. Ma ormai parlare in pubblico non gli incuteva più paura, anzi ne aveva assaporato il gusto, perché aveva sperimentato l'onore e il credito che si acquistano nei tribunali; volle, quindi, diventare un personaggio pubblico ed occuparsi degli affari di Stato. **2** Gli capitò la stessa sorte di Laomedonte di Orcomeno, a cui narrano che i medici avessero prescritto di praticare lunghe corse se voleva guarire da una malattia alla milza; e così, grazie a costante esercizio, fu in condizione di partecipare alle gare con la corona in palio, e di diventare addirittura campione nelle corse più lunghe. Lo stesso accadde a Demostene: in un primo tempo mise la sua oratoria al servizio dei suoi affari privati per trarne guadagno; in seguito, acquisita una certa sicurezza e reso vigoroso il suo discorso, si dedicò alle cause politiche e diventò il primo tra tutti i cittadini che parlavano dalla tribuna, proprio come se si fosse trattato delle corse per la corona. **3** Tuttavia, la prima volta che parlò in pubblico dovette vedersela con il giudizio del popolo e con le sue grida di disapprovazione: fu anche deriso per la sua inesperienza perché nel discorso i periodi sembravano troppo confusi, i ragionamenti lambiccati e contorti. **4** Inoltre, da quel che sembra, non lo aiutavano certo una voce debole, una pronuncia poco chiara e il respiro corto e affannoso che, rompendo la fluidità del periodare, inficiava l'intelligenza dei pensieri esposti. **5** Al termine di quell'esperienza fallimentare, si allontanò dalla folla e girovagò per il Pireo, in preda allo sconforto; fu là che lo notò Eunomo Triasio, già molto vecchio, e lo rimproverò duramente perché, pur avendo un'eloquenza in tutto e per tutto simile a quella di Pericle, tradiva le sue qualità per vigliaccheria e mollezza, incapace di affrontare da uomo gli umori della folla e di esercitare il suo corpo allo scontro verbale: anzi, con quel suo fare effeminato perdeva progressivamente vigore.

VII 1 Un'altra volta, poi, raccontano che, mentre se ne tornava a casa, profondamente triste ed afflitto dopo l'ennesimo insuccesso, fu raggiunto da Satiro, un attore suo amico, che si unì a lui nel cammino. **2** Demostene, allora, cominciò a lamentarsi con il compagno perché, pur essendo il più preparato di tutti gli oratori, al punto che ci stava quasi rimettendo la salute a forza di fare esercizio, non incontrava il favore del popolo: nessuno teneva in conto le sue parole, mentre ubriaconi, marinai pure ignoranti venivano ascoltati e tenevano tribuna. **3** «Hai perfettamente ragione, Demostene», gli rispose Satiro, «ma io saprò porre velocemente rimedio al tuo problema se vorrai recitarmi a memoria un passo di Euripide o di Sofocle». **4** Demostene, allora, gliene ripeté uno, che Satiro gli ripropose modulandolo e ripercorrendolo con tanta attenzione per la natura del personaggio e il suo stato d'animo, da farlo subito apparire a Demostene tutt'altra cosa. **5** Persuaso, quindi, di quanto il saper porgere contribuisse ad abbellire e rendere elegante il discorso, maturò la convinzione che poco o niente contava l'esercizio se si trascuravano la pronuncia e l'arte di disporre le parole. **6** In séguito si fece costruire un piccolo studio sotterraneo, conservato ancora ai tempi nostri; là scendeva regolarmente tutti i giorni e si esercitava provando l'intonazione e la tonalità della voce. Spesso ci si fermava anche due o tre mesi di séguito, non senza essersi prima rasato parte della testa perché gli fosse impossibile uscire per la vergogna di presentarsi in pubblico,⁵³ neanche se lo avesse desiderato vivamente.

VIII 1 Ma non è tutto: pure le due chiacchiere scambiate con gli estranei, le conversazioni, la trattazione di affari privati costituivano per lui una buona occasione per esercitarsi nell'arte oratoria. Infatti, non appena si liberava dagli impegni, subito scendeva nel suo studio, e lì ripercorreva, ricostruendone l'ordine, le tesi discusse in precedenza, le argomentazioni a favore e quelle contro. **2** Ancora, ripensava ai discorsi che aveva sentito fare e li ripeteva servendosi di espressioni eleganti e di un periodare scorrevole; inoltre, apportava correzioni e cambiamenti di ogni genere a quanto gli era stato detto o lui stesso aveva raccontato ad altri. **3** Fu in séguito a questo tipo di condotta che si guadagnò la fama di non essere magari particolarmente dotato di natura, ma di dovere la sua riconosciuta abilità in campo oratorio e il suo successo a un esercizio faticoso e costante. Sembrava esserne prova convincente il fatto che non era facile riuscire ad ascoltare Demostene mentre improvvisava un discorso: più di una volta il popolo lo aveva sollecitato a farlo, chiamandolo per nome, mentre se ne stava seduto in assemblea, ma lui non saliva in tribuna, a meno che non si fosse precedentemente preparato e avesse pronto qualcosa. **4** Per questo furono molti i demagoghi a deriderlo: Pitea, ad esempio, per prendersi gioco di lui disse che i suoi ragionamenti puzzavano di lucignolo; Demostene, allora, gli rispose seccato: **5** «Sì, ma la mia lucerna e la tua, Pitea, non assistono al medesimo lavoro». **6** Con gli altri non negava certo l'evidenza dei fatti, ma ammetteva che i suoi discorsi non erano scritti per esteso, e che neanche parlava senza proprio scriverli. E poi aggiungeva che chi si esercita ad esporre è un uomo che il popolo ama, perché questa fase di preparazione va vista come un gesto di grande considerazione nei confronti della massa; l'oligarca, invece, non si preoccupa di sapere quale sarà la reazione della gente al suo discorso, dato che preferisce raggiungere i suoi scopi con la forza più che con la persuasione. **7** Si avvanza anche un'altra testimonianza del suo riserbo nell'improvvisare in pubblico: in più di un'occasione Demade fu pronto ad alzarsi in piedi e a prendere le sue difese, improvvisando tra lo schiamazzo della folla; Demostene, al contrario, non ricambiò mai il favore a Demade.

IX 1 Perché, allora - ci si potrebbe domandare -, Eschine lo definisce «l'uomo più ammirabile per l'audacia dei suoi discorsi»? Come mai fu il solo ad alzarsi per prendere la parola contro Pitone di

Bisanzio, che scagliava pesanti accuse contro gli Ateniesi? E quella volta che Lamaco di Smirne lesse ad Olimpia l'elogio da lui scritto per i re Alessandro e Filippo, zeppo di ingiurie contro Tebani e Olinti? Non si levò in piedi e dimostrò con fatti ed esempi quanto bene avessero fatto alla Grecia Tebani e Calcidei, e, al contrario, di quali gravi danni fossero responsabili i sostenitori dei Macedoni? Fu così che riuscì a smuovere gli animi dei presenti, al punto da fare allontanare zitto zitto dall'assemblea il filosofo, seriamente preoccupato per quel trambusto. **2** È vero, il suo modello fu Pericle, ma non sembra aver fatto sue tutte le qualità dello statista, anzi, ne ammirò ed imitò solo quelle che lo avevano reso grande: l'intonazione della voce, ad esempio, il suo modo di esprimersi, il suo netto rifiuto a parlare velocemente o ad improvvisare. Era decisamente contrario alla gloria del momento e, per quel che poteva dipendere da lui, non affidò al caso il successo in campo oratorio. **3** Infatti, se si deve prestar fede ad Eratostene, a Demetrio Falereo e ai commediografi, i discorsi da lui pronunciati avevano molta più forza e vigore di quelli messi per iscritto. **4** Più precisamente, Eratostene sostiene che nel declamare le sue orazioni spesso Demostene sembrava preso dal furore bacchico; secondo il Falereo, un volta, come un invasato, prestò al popolo un giuramento solenne, rimasto famoso, che forma un verso metricamente perfetto:

«Per la terra, le fonti, i fiumi, i rivi».

5 Invece, uno dei poeti comici lo definisce «volgare cialtrone»; un altro, prendendo di mira l'uso che Demostene fa delle antitesi, fa parlare così due dei suoi personaggi:

«Come prese, riprese». - «Se la conoscesse,

questa frase piacerebbe a Demostene».

6 A meno che, in nome degli dèi, Antifane non faccia qui scherzoso riferimento all'orazione pronunciata in difesa di Alonneso, quando Demostene consigliava agli Ateniesi non di prendere, ma di riprendere l'isola a Filippo, giocando sull'aggiunta di una sillaba.

X 1 D'altra parte, era convinzione comune che Demade, grazie alle sole capacità naturali, fosse imbattibile in tribunale e che gli bastasse improvvisare per spazzar via tutte le elucubrazioni di Demostene e i suoi discorsi preconfezionati. **2** Aristone di Chio riferisce anche un'opinione di Teofrasto a proposito di questi due retori: richiesto, infatti, di spiegare che tipo di oratore gli sembrasse Demostene, rispose: «Uno degno della sua città»; al medesimo quesito su Demade, precisò: «Troppo in gamba per la città». **3** Lo stesso filosofo racconta che secondo l'opinione di Polieucto di Sfetto, uno dei politici ateniesi di allora, Demostene era sì un grandissimo retore, ma quello veramente capace a parlare era Focione, perché con pochissime parole riusciva ad esprimere numerosi concetti. **4** Narrano che persino lo stesso Demostene, ogni qualvolta Focione saliva sulla tribuna per replicare al suo discorso, rivolto agli amici dicesse: «Ecco che si leva la scure delle mie parole». **5** Non è però chiaro se Demostene si riferisse alle qualità oratorie del rivale o piuttosto alla fama che si era guadagnato conducendo una vita onesta: era, infatti, convinto che una sola parola o un cenno di capo di un uomo che gode di grande fiducia, avesse molto più peso di tanti interminabili discorsi.

XI 1 Per correggere i suoi difetti fisici svolgeva regolarmente il seguente esercizio (a raccontarcelo è

Demetrio Falereo, che sostiene di averlo appreso proprio da Demostene, ormai vecchio): per porre rimedio a una pronuncia poco chiara e alla balbuzie e riuscire ad articolare bene le parole, si infilava in bocca dei sassolini e contemporaneamente declamava qualche passo; volendo, inoltre, rinforzare anche la voce, faceva conversazione mentre correva o si inerpicava per qualche salita e intanto, tutto d'un fiato, proferiva discorsi o versi. A casa, poi, aveva un grande specchio, davanti a cui si collocava e preparava i suoi interventi. **2** Si narra di un cliente che una volta si recò da lui perché aveva bisogno della sua difesa, e gli raccontò che un tizio lo aveva preso a pugni. «No, tu non hai sofferto nulla di quel che dici», commentò Demostene. L'uomo, allora, alzò il tono e si mise a gridare: «Cosa, Demostene? Non sono stato picchiato?». «Ora sì, per Giove, che sento la voce di uno che ha subito un torto e ne sta soffrendo!», concluse l'oratore. **3** Si era, infatti, convinto che, per risultare credibile, fosse di estrema importanza l'intensità del tono della voce con cui si pronunciavano i discorsi. Per questo il suo modo di declamare piaceva moltissimo alle masse, mentre i raffinati, tra cui anche Demetrio Falereo, consideravano la sua arte volgare, bassa, quasi roba per donnette. **4** Ermippo racconta che una volta a Esione fu chiesto un parere sugli oratori di un tempo e su quelli a lui contemporanei: rispose che ad ascoltare i vecchi retori, che parlavano al popolo con tanta eleganza e signorilità, c'era da restarne ammirati, ma si sentiva nettamente la differenza se si leggevano i discorsi di Demostene, sia per lo stile sia per il vigore. **5** Perché continuare a ripetere che le orazioni da lui messe per iscritto erano davvero dure e pungenti? Piuttosto, è bene ricordare che nelle risposte improvvisate sapeva anche essere divertente. «Avrei da imparare da Demostene proprio come Atena da un porco», disse una volta Demade. «L'Atena di cui parli l'hanno sorpresa a letto con l'amante proprio l'altro giorno, a Collito», fu la risposta di Demostene. **6** C'era, poi, un ladro, soprannominato il Bronzino, che provava a prendersi gioco di lui, deridendo le notti passate in bianco a scrivere discorsi. «Lo so che ti do fastidio a tenere accesa la lucerna», controbatté l'oratore, «e voi, Ateniesi, non stupitevi dei furti che avvengono all'ordine del giorno, visto che abbiamo ladri con la faccia di bronzo e muri fatti d'argilla». **7** Di aneddoti divertenti come questi ne abbiamo ancora da raccontare, e parecchi; ma per il momento fermiamoci qui e passiamo, come è giusto, a parlare delle sue qualità e del suo carattere sulla base del suo operato e della sua militanza al servizio dello Stato.

XII 1 Il suo esordio in politica, come lo stesso Demostene ci attesta, fu contemporaneo allo scoppio della guerra focese; lo si può anche desumere dalle sue *Filippiche*, **2** scritte quasi tutte quando ormai quegli avvenimenti si erano conclusi, mentre le prime si riferiscono ancora agli ultimi strascichi del combattimento. **3** Non è un mistero che quando fu pronto a difendere la propria causa contro Midia, avesse già trentadue anni e non fosse né famoso né influente nella vita politica di Atene. **4** Fu principalmente questa sua condizione che, a mio avviso, lo indusse per paura ad accettare denaro dall'uomo che aveva accusato e a desistere dal suo odio verso di lui. Demostene, infatti,

«non era una persona dolce né mite»,

anzi, quando si trattava di vendicarsi, si rivelava audace e violento. **5** In questo caso, però, si rese conto che non era impresa da poco, e comunque superiore alle sue possibilità, avere la meglio su Midia, così ben fornito di ricchezze, di cervello e di amici; finì, quindi, con il cedere alle richieste di chi intercedeva per lui. **6** Tuttavia, di per sé quelle tremila dracme non mi sembra che avrebbero potuto smorzare la collera di Demostene, se solo avesse avuto la speranza o i mezzi concreti per uscirne vincitore.

7 Scelta, quindi, la difesa del popolo greco contro la figura di Filippo quale nobile punto fermo della linea politica da seguire, si impegnò strenuamente per raggiungere il suo scopo e divenne ben presto famoso: a renderlo illustre contribuirono i suoi discorsi e la piena libertà di parola, al punto che in Grecia lo si ammirava, il Gran Re corteggiava il suo talento e anche Filippo lo stimava moltissimo, più di quanto facesse con gli altri capipopolo di Atene. Persino i suoi avversari riconoscevano di doversela vedere in tribunale con un uomo ormai famoso: **8** ce lo testimoniano, pur muovendogli accuse, gli stessi Eschine e Iperide.

XIII 1 Perciò, non so proprio come a Teopompo sia saltato in mente di dire che Demostene avesse un carattere instabile e totalmente incapace di tener fede per lungo tempo a un'amicizia o ad un impegno preso; **2** al contrario, sino alla fine dei suoi giorni, mantenne inalterata la scelta politica fatta in gioventù e conservò la posizione raggiunta nel governo dello Stato: anzi, si può dire che non solo non cambiò bandiera nel corso della sua esistenza, ma addirittura rinunciò a vivere per non essere costretto a tradire i suoi ideali. **3** Non seguì l'esempio di Demade che, chiamato a difendersi per i suoi voltafaccia politici, si giustificò dicendo di essersi spesse volte contraddetto, ma di non averlo mai fatto quando di mezzo c'era la città; né di Melanopo, avversario politico di Callistrato, che pure ogni tanto passava dalla sua parte per denaro e poi, di solito, spiegava al popolo: «È un mio nemico, ma prima di tutto viene l'interesse di Stato»; **4** e neanche di Nicodemo di Messene il quale, legato in un primo tempo a Cassandro e schieratosi, poi, dalla parte di Demetrio, affermò che non si stava contraddicendo, perché è sempre vantaggioso chinare il capo ai potenti. Di Demostene non si può dire altrettanto: non piegò la voce, non deviò dal cammino intrapreso, ma, come da una scala musicale si può trarre sempre la medesima tonalità, unica ed immutabile, così, con la stessa energia, combatté sempre le sue battaglie in politica. **5** Il filosofo Panezio sostiene che la maggior parte dei suoi discorsi fu scritta per dimostrare la necessità di ricercare la virtù per quello che essa vale: informati a questo principio, sarebbero state composte l'orazione *Per la corona*, quella *Contro Aristocrate*, quella *Per le esenzioni* e le *Filippiche*. **6** I suoi discorsi non sono per il cittadino una comoda guida al piacere, alla leggerezza, ai facili guadagni, ma ci si legge dentro il pensiero di Demostene e cioè che spesso occorre mettere in secondo piano incolumità e salvezza rispetto a virtù e dovere; e se alla nobiltà dei propositi e all'altissima qualità dell'oratoria si fossero aggiunti valore in guerra e onestà di fondo in ogni suo gesto, sarebbe stato degno di venire annoverato non nella cerchia di oratori come Merocle, Polieucto e Iperide, ma ben più in alto, con Cimone, Pericle e Tucidide.

XIV 1 Tra i suoi contemporanei Focione, che pure seguiva una linea politica alquanto discutibile perché si atteggiava a filomacedone, grazie, però al suo coraggio e ad un forte senso di giustizia, non sembrava affatto possedere qualità inferiori a un Efialte, a un Aristide o a un Cimone. **2** Demostene, invece, dice Demetrio Falereo, non ispirava fiducia con un'arma in mano e non era neanche un tipo del tutto incorruttibile, perché, se si trattava di Filippo o della Macedonia, non si lasciava tentare, mentre era sensibile al profumo dei soldi, anzi se ne inebriava, quando l'offerta partiva dal cuore dell'Asia, da Susa o da Ecbatana: eppure era bravissimo a tessere le lodi della virtù degli antichi, un po' meno a imitarla. **3** Nonostante tutto, però, fatta eccezione per il solo Focione, risultò il migliore tra gli oratori vissuti ai suoi tempi, grazie anche alla sua condotta di vita: sappiamo che si rivolse al popolo sempre con la massima franchezza, cercando di contenere le passioni della folla e facendo guerra agli errori di quella, come si può comprendere leggendo i suoi discorsi. **4** Anche Teofrasto ce lo testimonia, quando scrive che una volta gli Ateniesi lo spinsero a muovere una certa accusa contro

un imputato, ma lui non diede ascolto alle loro proteste chiassose; alla fine, alzatosi in piedi, prese la parola: «Voi, cittadini di Atene, potrete sempre contare sul mio consiglio disinteressato, anche se non lo vorrete; ma sicofante mai, nemmeno se fosse il vostro ultimo desiderio». **5** Anche quando si occupò del caso Antifonte, rivelò una natura fundamentalmente aristocratica: benché, infatti, l'imputato fosse stato assolto dall'assemblea popolare, Demostene lo fece arrestare e lo condusse al cospetto dei giudici dell'Areopago; quindi, senza minimamente considerare le urla di disapprovazione della folla, lo accusò di avere promesso a Filippo di dar fuoco agli arsenali. E così Antifonte, consegnato dal tribunale alla giustizia, fu condannato a morte. **6** Sotto inchiesta finì pure la sacerdotessa Teoride perché, tra le numerose altre colpe, Demostene la accusava di insegnare agli schiavi a tradire i loro padroni: anche per lei ci fu la pena capitale.

XV 1 Si racconta, inoltre, che anche il discorso contro lo stratego Timoteo, di cui si servì Apollodoro per condannarlo a saldare il suo debito, lo scrisse Demostene per il suo cliente, come pure compose le orazioni contro Formione e Stefano, che, però, giustamente non lo resero molto popolare. **2** Formione, infatti, si era già difeso dalle accuse di Apollodoro proprio con un discorso di Demostene, che si comportò, quindi, esattamente come un armaiolo che vendesse nello stesso tempo coltelli di sua produzione a due nemici, perché si scannassero tra loro. **3** Quanto, invece, alle orazioni pubbliche pronunciate contro Androzio, Timocrate e Aristocrate, fu sempre lui a scriverle, ma per conto di altri, perché allora non partecipava ancora attivamente alla vita politica: pare, infatti, che avesse trentadue o trentatré anni quando compose quei discorsi. Quelli contro Aristogitone, invece, li pronunciò lui stesso in tribunale, come pure le orazioni *Sulle esenzioni* per Ctesippo, figlio di Cabria: questa è la sua versione dei fatti, ma c'è chi sostiene che Demostene fosse innamorato della madre del ragazzo. **4** Tuttavia, non fu lei che sposò: secondo la testimonianza contenuta nell'opera sui sinonimi di Demetrio di Magnesia, Demostene prese in moglie una donna di Samo. **5** Non è chiaro se l'arringa contro Eschine a proposito della sua ambasceria a tradimento fu mai presentata in tribunale, per quanto Idomeneo sostenga che l'imputato ne uscì assolto per soli trenta voti. A giudicare, però, dalle orazioni *Per la corona*, scritte dai due avversari, non sembra che le cose siano andate proprio così: **6** nessuno di loro, infatti, si riferisce con precisione e puntualità a quella lite, trascinatasi, poi, in tribunale. Ma saranno altri studiosi a decidere la questione, esprimendo un parere più autorevole del mio.

XVI 1 La linea politica di Demostene era evidente già ai tempi della pace tra Filippo e la Grecia, perché l'oratore non tralasciava di criticare qualunque azione del Macedone, e anzi ad ogni occasione infiammava gli animi degli Ateniesi, attizzandoli contro di lui. **2** Per questo anche alla corte di Filippo se ne aveva grandissima stima: quando, ad esempio, si recò in Macedonia come uno dei dieci ambasciatori della sua città, è vero che Filippo li ascoltò tutti, ma rispose con particolare attenzione solo all'intervento di Demostene. **3** Per il resto, però, non gli riservò il medesimo trattamento di favore, offrendogli, ad esempio, dimostrazioni di stima e di affetto sincero, ma preferì ingraziarsi uomini come Eschine e Filocrate. **4** Appena questi due incominciarono a tessere le lodi di Filippo, esaltando la sua eloquenza spedita, il suo fisico bello e prestante e persino la sua passione per il vino, Demostene fu preso dalla voglia di gettare il ridicolo sui suoi avversari e sui loro stupidi elogi: il primo degno di un sofista, il secondo di una donna, il terzo di una spugna. Insomma, niente a che vedere con l'encomio di un re. *[continua]*

XVII 1 Quando la tensione, divenuta insostenibile, sfociò in una guerra, perché da una parte Filippo non poteva mantenere la situazione tranquilla, dall'altra Demostene risvegliava l'amor patrio negli animi degli Ateniesi, come prima mossa l'oratore spinse i suoi concittadini ad occupare l'Eubea, sottomessa alla volontà di Filippo che si serviva per questo di tiranni; e gli Ateniesi, sbarcati sull'isola una volta approvata la proposta di Demostene, la liberarono dalla presenza dei Macedoni. **2** In un secondo momento fece inviare aiuti agli abitanti di Bisanzio e di Perinto, assediati dal Macedone: per far questo, però, dovette convincere il popolo a deporre l'odio che nutriva verso le due città e il ricordo dei torti subiti da parte loro durante la cosiddetta «guerra degli alleati». Con un'adeguata opera di convincimento, l'oratore riuscì, così, ad inviare rinforzi, a cui Bisanzio e Perinto dovettero la salvezza. **3** Alla fine, vuoi rivestendo il ruolo di ambasciatore vuoi intrattenendosi con i Greci in lunghe chiacchierate, con cui infiammava i loro entusiasmi, riuscì a coalizzare tutti, tranne pochi, nella guerra contro Filippo e a mettere insieme un contingente composto da quindicimila fanti e duemila cavalieri, senza contare i forti contributi versati da ogni città; per i soldati mercenari, poi, fu introdotto di buon grado un compenso adeguato. **4** A un certo punto, però, scrive Teofrasto, quando gli alleati chiesero che si stabilisse per ciascuno l'entità della quota da pagare, Crobilo, un capo del popolo, spiegò loro che la guerra non si nutre a prezzo fisso. **5** Dopo aver indotto la Grecia a ben sperare per gli sviluppi futuri e aver riunito i popoli e le città di Eubei, Achei, Corinzi, Megaresi, Leucadi e Corcirei, a Demostene restò da combattere la più ardua delle battaglie: convincere, cioè, ad aderire al patto di alleanza i Tebani, che abitavano la regione confinante con l'Attica e vantavano un esercito pronto ad impugnare le armi, oltre a godere tra i Greci ottima fama di soldati. **6** Ma non era facile far cambiare idea ai Tebani, i cui favori Filippo si era conquistato ai tempi della guerra focese, concedendo benefici il cui ricordo era allora ancora troppo recente; tanto più che le continue scaramucce di frontiera rischiavano ogni volta di riaprire vecchie ferite d'odio tra i due paesi, con pericoli seri per le città.

XVIII 1 Nel frattempo, Filippo, rinfrancato dal successo ottenuto ad Anfissa, piombò all'improvviso su Elatea ed occupò la Focide. Gli Ateniesi erano terrorizzati: nessuno aveva il coraggio di salire sul palco a parlare, perché non si sapeva cosa dire; in assemblea regnava il silenzio e si avvertiva un forte senso di disagio. Soltanto Demostene osò farsi avanti e sostenne che era ormai necessario fare affidamento sui Tebani; furono molte le parole di incoraggiamento con cui l'oratore, com'era suo costume, riaccese le speranze della gente, dopodiché se ne partì alla volta di Tebe, in compagnia di altri ambasciatori. **2** Secondo quanto dice Marsia, anche Filippo mandò in sua rappresentanza uomini come Aminta, Cleandro, Cassandro di Macedonia, Daoco Tessalo e Dicearco, pronti a difendere gli interessi del re. I Tebani erano perfettamente consapevoli dei vantaggi che una tale situazione garantiva loro, ma ognuno aveva ancora negli occhi gli orrori della guerra e davvero troppo recenti erano le ferite del conflitto focese. Nonostante ciò, la potenza delle parole di Demostene, che, come dice Teopompo, infiammò i loro cuori e risvegliò il loro orgoglio, mise in ombra le ragioni degli altri, al punto da indurre i Tebani a rimuovere la paura, a trascurare ogni calcolo e a dimenticare la riconoscenza, rapiti com'erano dal suo discorso che aveva quale fine l'onore. **3** L'opera dell'oratore

colpì nel segno e apparve subito di estrema importanza; Filippo non perse tempo ed inviò un araldo a chiedere la pace, mentre la Grecia si sollevava compatta e si preparava ad affrontare qualunque evento futuro. Disposti ad obbedire alle parole di Demostene non erano solo gli strateghi, pronti ad eseguire gli ordini, ma persino i capi della confederazione beotica; al suo diretto controllo si erano affidate anche le assemblee popolari, dei Tebani non meno che degli Ateniesi, perché la stima di cui godeva allora presso i rispettivi componenti era altissima ed egli sapeva gestire il suo potere in maniera equilibrata e non priva di meriti, direi, anzi, con assoluto rispetto delle convenienze: e in questo seguì il giudizio di Teopompo.

XIX 1 Ma un destino voluto dal cielo o forse un concatenarsi di eventi che, almeno per allora, segnò la fine della libertà greca, parve opporsi all'azione dell'uomo e lo diede ad intendere con numerosi presagi di ciò che sarebbe avvenuto; tra questi la Pizia vaticinò tremende profezie e si andò diffondendo un antico oracolo tratto dai libri Sibillini:

«Possa io esser lontano dalla battaglia sul Termodonte,

ed assistervi come un'aquila che si libra nell'aria fra le nubi.

Il vinto piange, ma a morire è il vincitore».

2 Dicono che il Termodonte sia un fiumiciattolo che scorre dalle mie parti, a Cheronea, e si getta nel Cefiso. Io, però, non conosco nessun rivo che oggi si chiami così; presumo che si tratti dell'Emone, che un tempo, magari, veniva detto Termodonte, anche perché scorre nei pressi del tempio di Eracle, dove si accamparono i Greci; e ho l'impressione che il fiume abbia cambiato nome quando, durante il combattimento, si riempì di cadaveri e si tinse del rosso del loro sangue. **3** Duride, invece, sostiene che Termodonte non è un fiume: secondo il suo racconto, alcuni soldati, mentre stavano piantando una tenda, scavando la terra tutto intorno, avrebbero trovato una statuetta di pietra; che rappresentasse Termodonte lo si deduceva da alcune lettere incise sul simulacro, che reggeva sulle braccia un'Amazzone ferita. Inoltre, ancora su questo argomento, dice che si diffuse un altro oracolo:

«Aspetta la battaglia sul Termodonte, nerissimo uccello,

e per te ci sarà carne umana in abbondanza».

XX 1 È difficile stabilire come andarono realmente le cose. Demostene, si racconta, aveva piena fiducia nelle armi dei Greci e si lasciava esaltare alla vista di questi soldati che, forti e coraggiosi, provocavano i nemici a battaglia. Per tale motivo non permise che ci si lasciasse influenzare dagli oracoli e si ascoltassero le profezie: anzi, arrivò a sospettare che anche la Pizia stesse dalla parte di Filippo, ricordando ai Tebani l'atteggiamento di Epaminonda e agli Ateniesi quello di Pericle: entrambi, diceva, convinti che gli oracoli fossero solo bassi pretesti per camuffare la viltà degli uomini, si servivano esclusivamente delle loro capacità intellettive. **2** Fin qui Demostene si comportò come un uomo di valore; sul campo di battaglia, però, non offrì alcuna prova di coraggio, contraddicendo, così, il messaggio contenuto in molti suoi discorsi: si diede addirittura alla fuga dopo aver abbandonato il suo posto, se la svignò in maniera disonorevole e gettò le armi, senza neanche provare un po' di vergogna, come dice Pitea, per quella scritta sulla spada, che, a lettere

d'oro, augurava: «Buona fortuna».

3 Subito dopo la vittoria, Filippo, reso pazzo dalla gioia, assunse un atteggiamento arrogante: completamente ubriaco, reduce da un allegro banchetto, si recò a vedere i cadaveri e lì attaccò a canticchiare le battute iniziali del decreto di Demostene, scandendole in piedi e battendo il tempo:

«Demostene, figlio di Demostene, del demo di Peania, disse ciò»;

quando, tuttavia, passata l'ebbrezza, afferrò di quale entità fosse stata la lotta in cui si era trovato coinvolto, un brivido gli percorse la schiena: pensò al carisma e alla potenza di quell'oratore, che lo aveva costretto a mettere a repentaglio il trono e la vita in qualche breve ora di una sola giornata. **4** Notizia della fama di Demostene giunse fino al re di Persia; egli, allora, mandò via mare lettere ai suoi satrapi, in cui ordinava di colmare l'oratore di ricchi doni e di tenerlo in massima considerazione, più di quanto non avessero mai fatto con altri Greci: era l'unico, infatti, capace di distrarre il Macedone, tenendolo impegnato con i disordini in terra ellenica. **5** Qualche tempo dopo fu Alessandro a far luce su questi traffici, perché a Sardi rinvenne alcune missive di Demostene e i registri dei satrapi del re, dove erano annotate le somme di denaro offerte all'oratore.

XXI 1 In séguito, dopo la sconfitta subita dai Greci, Demostene venne attaccato dai retori di parte avversa, i quali, scagliando accuse contro di lui, pretendevano il rendiconto della sua condotta politica durante il conflitto. **2** In quella occasione il popolo lo prosciolsse da ogni imputazione e continuò a rispettarne la figura, invitandolo a partecipare ancora alla vita politica della città, perché uomo sinceramente legato al bene della sua patria. Infatti, quando furono rimossi da Cheronea i corpi dei caduti in battaglia e ne venne data sepoltura, gli fu chiesto di pronunciare lui l'elogio funebre in onore di quei morti; non è, quindi, vero quanto scrive Teopompo con enfasi tragica, e cioè che gli Ateniesi vissero questa disfatta abbandonandosi al pianto e alla disperazione: dimostrarono, invece, di non essersi affatto pentiti di aver seguito i consigli di Demostene, perché gratificarono chi li aveva spinti a combattere, conferendogli i massimi onori. **3** Demostene, quindi, pronunciò il suo bel discorso, ma non appose la sua firma ai decreti che fece approvare: voleva scongiurare la sorte e il suo cattivo genio, diceva, e così si servì a turno del nome dei suoi amici, finché, alla morte di Filippo, ritrovò il coraggio delle sue azioni. **4** Il re non visse ancora molto dopo la vittoria di Cheronea; sembra che proprio a questo alludessero le ultime parole dell'oracolo già citato:

«Il vinto piange, ma a morire è il vincitore».

XXII 1 Demostene fu informato della morte di Filippo in tutta segretezza; volendo, allora, sfruttare l'occasione per infondere agli Ateniesi coraggio nel futuro, si presentò in assemblea con il volto raggianti e disse di aver fatto un sogno che lasciava ben sperare i suoi concittadini. Infatti, non passò molto che giunsero gli ambasciatori con la notizia della scomparsa di Filippo: **2** subito si celebrarono sacrifici per festeggiare la lieta novella e si decretò di donare una corona a Pausania, l'uccisore del re. **3** Ed ecco che fece il suo ingresso Demostene, vestito di un abito di colori vivaci e inghirlandato di fiori: da soli sette giorni gli era morta una figlia e per questo Eschine, che ci tramanda il particolare, ha parole dure per l'oratore, che accusa di odiare la sua prole. Piuttosto è Eschine a rivelarsi debole e vile se giudica i pianti e i lamenti manifestazioni di un animo sensibile e affettuoso, e condanna, invece, chi sopporta dolori, quali la perdita di un figlio, con serenità e

rassegnazione. **4** Da parte mia direi che non fu un gesto di buon gusto indossare corone e celebrare sacrifici per la morte di un re che si comportò da uomo mite e generoso con i vinti in battaglia; anzi, oltre a provocare l'ira degli dèi, è anche da vigliacchi onorare uno finché è vivo, considerarlo addirittura un proprio concittadino, e poi, una volta morto ammazzato, non riuscire a contenere la gioia e ballare sul cadavere intonando il peana, quasi ci si fosse fregiati di chissà quale gloriosa impresa. **5** Io, invece, non posso che lodare Demostene perché, lasciate in casa alle donne disgrazie, lacrime e pianti, ha fatto ciò che stimava conveniente per la città; credo che, in effetti, l'uomo tenace, adatto a gestire la politica del paese, ha sempre come suo unico fine l'interesse comune e sacrifica a questo la sua vita privata con tutti i suoi problemi (...). Solo così potrà mantenere la sua dignità: ci riuscirà molto meglio di quegli attori che, quando in teatro interpretano i ruoli di re e tiranni, non vediamo mai piangere o ridere a loro piacimento, ma sempre nel pieno rispetto del soggetto del copione. **6** Indipendentemente da queste considerazioni, non è giusto non curarsi di chi soffre, abbandonandolo al proprio dolore senza recargli un po' di conforto; occorre, invece, risollevarlo, anche solo a parole, e provare a distrarlo, richiamando la sua attenzione su pensieri lieti e piacevoli, proprio come ai malati agli occhi si prescrive di distogliere lo sguardo dai colori vivi e sgargianti per fissare i verdi e le tinte tenui. Ora, quale migliore conforto per chi è infelice che operare una sintesi tra le sventure private e i successi della patria, se la patria ha fortuna, per riconvertire il male in bene? **7** Ho dovuto abbandonarmi a questa breve digressione, vedendo che il discorso di Eschine, ostile a Demostene, ha commosso e intenerito molti fino alle lacrime.

XXIII 1 Sobillate da Demostene, le città si ricostituirono in lega. I Tebani, a cui l'oratore aveva procurato le armi, attaccarono la guarnigione nemica e massacrarono parecchi soldati, mentre gli Ateniesi si preparavano a combattere al loro fianco. **2** Demostene, dal canto suo, era ancora signore incontrastato della tribuna e intanto mandava lettere ai generali del Gran Re in Asia, istigandoli a muovere laggiù guerra ad Alessandro, che lui di solito chiamava «ragazzo» o «Margite». Quando, però, il Macedone, sistemate le faccende di politica interna, si presentò in Beozia scortato da tutto l'esercito, agli Ateniesi venne meno il coraggio e a Demostene la parola: i Tebani, traditi nell'alleanza, si ritrovarono a combattere da soli e persero la città. **3** Atene precipitò allora in uno stato di totale confusione: a Demostene fu affidato l'incarico di recarsi con altri ambasciatori da Alessandro, ma, temendo l'ira del re, giunto al Citerone, tornò subito indietro e lasciò andare i suoi compagni. **4** Alessandro, allora, mandò immediatamente a chiamare al suo cospetto dieci oratori, secondo quanto sostengono Idomeneo e Duride; sarebbero, invece, solo otto per la maggior parte degli storici, per altro i più attendibili: Demostene, Polieucto, Efiarte, Licurgo, Merocle, Demone, Callistene e Caridemo. **5** In quella occasione Demostene raccontò la storiella delle pecore che consegnarono i cani ai lupi e paragonò se stesso e gli altri oratori suoi colleghi a cani che combattono per il popolo; Alessandro il Macedone, invece, lo definì «un lupo unico nel suo genere». **6** E poi aggiunse: «Talvolta vediamo i mercanti che hanno magari nel piatto pochi chicchi come campione, eppure da così poco grano riescono a venderne quantità di gran lunga superiori; in egual misura, se ci consegnate ai nemici, senza neanche accorgervene firmerete la vostra condanna». Questo episodio lo riferisce Aristobulo di Cassandra. Gli Ateniesi, nel frattempo, si erano riuniti a consiglio ed erano incerti sul da farsi; Demade, allora, ricevuti cinque talenti da quei cittadini che si dovevano consegnare ad Alessandro, accettò di far da ambasciatore e di intercedere per loro con il re: forse credeva nell'amicizia o forse sperava di trovare il sovrano già sazio, come un leone che ha quasi fatto indigestione di prede. Ma chi riuscì a convincere Alessandro ed ottenne la restituzione degli oratori in ostaggio fu Focione, che ristabilì pure buoni rapporti tra il re e la città di Atene.

XXIV 1 Quando, dunque, Alessandro se ne ritornò in Macedonia, godevano di grande popolarità Demade e Focione, mentre Demostene non contava più nulla. Ebbe ancora un sussulto quando decise di schierarsi dalla parte di Agide di Sparta, che stava sollevando una rivolta; poi, però, lo assalì la paura quando vide che gli Ateniesi non lo seguivano, Agide aveva perso la vita e gli Spartani erano stati massacrati. **2** In quel tempo fu anche discusso il processo *Per la corona* contro Ctesifonte: la denuncia era già stata avanzata sotto l'arcontato di Caronda, poco prima della battaglia di Cheronea, ma si trattò la causa in tribunale dopo ben dieci anni, quando arconte era Aristofonte. Nessun discorso pubblico ebbe mai tanta risonanza sia per la fama di cui godevano gli oratori in causa, sia per l'onestà dei giudici chiamati ad esprimere il loro parere: essi non votarono contro Demostene, schierandosi dalla parte dei suoi nemici, uomini allora molto potenti e sostenuti dai Macedoni, ma lo prosciolsero dall'accusa in maniera così netta che Eschine non ottenne nemmeno un quinto dei suoi voti. **3** Non solo: decise di andarsene dalla città e visse il resto dei suoi giorni tra Rodi e la Ionia, insegnando l'arte oratoria.

XXV 1 Non passò molto che dall'Asia giunse ad Atene Arpalo, sfuggito alle ire di Alessandro: accecato dalla propria dissolutezza, era perfettamente consapevole di essersi messo nei guai e temeva, quindi, le reazioni del suo re che, per altro, era divenuto intrattabile e crudele persino con gli amici. **2** Arpalo cercò, quindi, riparo presso il popolo e gli si consegnò con tutte le sue ricchezze e un'intera flotta; gli altri oratori, allora, che avevano adocchiato una simile fortuna, gli accordarono subito il loro aiuto e convinsero gli Ateniesi ad accogliere a braccia aperte, soccorrendolo, il povero supplice. **3** Demostene, al contrario, consigliò loro di tener lontano Arpalo e di stare molto attenti a non coinvolgere la città in una guerra non richiesta e per di più ingiusta. Pochi giorni dopo, però, mentre si stavano inventariando le sue ricchezze, Arpalo sorprese Demostene che contemplava una coppa di artigianato barbarico, soffermandosi sugli intagli e sulla forma. Lo invitò allora, a prenderla in mano e a calcolarne il peso dell'oro. **4** L'oratore, meravigliato della sua pesantezza, chiese quanto potesse valere ed Arpalo con un sorrisetto gli rispose: «A te frutterà venti talenti». Quella notte, infatti, senza perdere tempo, gli fece recapitare a casa la coppa, insieme, appunto, ai venti talenti. **5** Era stato acuto Arpalo a riconoscere l'indole di un uomo così avido d'oro: gli era bastato cogliere l'espressione diffusa sul volto e le cupide occhiate rivolte alla coppa. Demostene non disse di no: vinto dal dono, quasi avesse ricevuto in casa una guarnigione nemica, si schierò tutto dalla parte di Arpalo. E così, il giorno dopo si presentò in assemblea con il collo ben ben avvolto in bende di lana e quando lo invitarono ad alzarsi per parlare, fece cenno di no con la testa perché gli mancava la voce. **6** Alcuni tipi spiritosi, per prendersi gioco di lui, commentarono che non era stato il mal di gola a colpire il capo del popolo la notte precedente, bensì il male dell'oro. La folla riunita, allora, venuta a conoscenza del dono di Arpalo, non gli permise di difendersi né di tentare la via della persuasione; ci fu uno che, alzatosi, lo derise gridando: «Come, cittadini Ateniesi, non vorrete ascoltare colui che tiene in mano la coppa?!». **7** Il popolo, per prima cosa, scacciò Arpalo dalla città; nel timore, poi, che Alessandro esigesse un tornaconto dei beni rapinati dagli oratori, organizzò una massiccia perquisizione, frugando in tutte le case tranne quella di Callicle, figlio di Arrenide: **8** fu la sola in cui non si lasciò entrare nessuno, perché il giovane era fresco di nozze e dentro abitava la sposa, secondo quanto racconta Teofrasto.

XXVI 1 Demostene, mettendo le mani avanti, propose un decreto secondo cui il Consiglio dell'Areopago doveva aprire un'inchiesta sullo svolgimento dei fatti e punire le persone che fossero risultate coinvolte nello scandalo. **2** Tra i primi a venir condannati dall'assemblea fu lo stesso

Demostene: comparso in tribunale, fu multato con un'ammenda di cinquanta talenti e gettato in carcere. Dicono che mal tollerò la prigionia sia perché provava immensa vergogna per la colpa di cui si era macchiato, sia perché la sua salute vacillava; e così dopo aver eluso parte della sorveglianza, riuscì a scappare, anche perché alcune sentinelle lo aiutarono a farlo. **3** Secondo quel che si racconta, non era ancora lontano dalla città quando si accorse che lo stavano inseguendo alcuni suoi nemici; subito volle nascondersi, ma quelli, dopo aver gridato il suo nome, gli si avvicinarono e lo pregarono di accettare le provviste necessarie per il viaggio: ecco perché portavano con sé denaro, preso da casa, e gli erano corsi dietro. Lo esortarono a farsi coraggio e a non deprimersi per quanto era accaduto; Demostene, tuttavia, pianse ancora più forte e tra le lacrime singhiozzò: **4** «Ma come posso tranquillamente sopportare di lasciare una città dove gli avversari sono tali quali in un'altra non è facile trovare amici?»).

5 Nell'affrontare l'esilio si comportò come un debole. Trascorse la maggior parte del suo tempo a Egina e Trezene, e ogni volta che volgeva lo sguardo all'Attica, gli occhi gli si inumidivano; di quel periodo si ricordano alcune sue frasi poco dignitose e per nulla in sintonia con i discorsi così ricchi di baldanza che avevano contrassegnato la sua vita politica. **6** Ad esempio, si racconta che, mentre si stava allontanando dalla città, alzò le mani verso l'Acropoli e disse: «Atena signora, protettrice della città, come possono piacerti queste tre belve crudeli, la civetta, il serpente e il popolo?». **7** E ai giovani discepoli che si recavano da lui e con lui trascorrevano un po' del loro tempo, consigliava di lasciar perdere la politica: se infatti - diceva - agli esordi della carriera gli avessero messo davanti due strade, l'una che conduceva alla tribuna e all'assemblea, l'altra dritta dritta alla morte, avrebbe imboccato senza esitare la seconda, se solo avesse previsto mali, paure, gelosie, calunnie e pericoli della vita pubblica.

XXVII 1 Ma, mentre Demostene si trovava ancora in esilio, colui del quale parlavo prima, Alessandro, morì e le città greche si ricostituirono in lega; Leostene, nel frattempo, compiva azioni gloriose e teneva assediato Antipatro in Lamia. **2** Allora il retore Pitea e Callimedonte, detto «il Granchio», fuggiti da Atene, passarono dalla parte di Antipatro: infatti, andando in giro con i suoi seguaci ed alcuni ambasciatori, cercavano di impedire ai Greci di insorgere e di schierarsi con gli Ateniesi. **3** Ma Demostene, mescolatosi tra gli invitati della sua città, sfoderò le sue armi e fece il possibile perché i vari centri muovessero un attacco comune contro i Macedoni e li scacciassero dalla Grecia. **4** Filarco racconta che una volta in Arcadia ci fu uno scontro verbale tra Pitea e Demostene riuniti in assemblea, perché uno parlava in difesa dei Macedoni, l'altro dei Greci. **5** Pitea, appunto, asserì pubblicamente che, quando una delegazione ateniese faceva il suo ingresso in una città, doveva trattarsi di una città malata, proprio come quando in una casa si porta latte di asina; ma Demostene controbatté capovolgendo l'esempio e disse che, come il latte d'asina è presente quando c'è da guarire un malato, allo stesso modo gli Ateniesi intervengono per la salvezza dei popoli in pericolo. **6** Il popolo ateniese si compiacque molto di una risposta tanto pronta e decretò il rientro per Demostene. Ad avanzare la proposta fu Demone, del demo di Peania, cugino dell'oratore, a cui fu subito inviata una triremi ad Egina. **7** Quando l'esule salì in città dal Pireo, all'appello non mancava nessuno: non c'erano solo gli arconti e i sacerdoti, ma anche tutti gli altri cittadini che gli andarono incontro e lo accolsero con molto affetto; a questo proposito scrive Demetrio di Magnesia che Demostene, alzate le mani al cielo, si dichiarò felice di quel giorno, perché il suo rientro in Atene era stato più glorioso di quello di Alcibiade: lui non aveva costretto con la forza i suoi concittadini ad accoglierlo, ma li aveva convinti comportandosi rettamente. **8** La multa che doveva pagare non gli fu

cancellata (non era possibile ottenere il condono), ma si cercò una scappatoia per eludere la legge. A chi si occupava di allestire l'altare nei riti sacrificali a Zeus Salvatore, di norma si forniva il denaro necessario: quella volta toccò a Demostene ricevere la somma per provvedere all'incarico, proprio quei cinquanta talenti pari all'ammontare dell'ammenda.

XXVIII 1 Per poco tempo Demostene poté godere del rientro in patria; infatti, il delicato equilibrio politico raggiunto dai Greci si spezzò presto: nel mese di Metagitnion ci fu la battaglia di Crannon, in quello di Boedromion entrò in Munichia il presidio macedone, nel Pianepsion, infine, Demostene morì nel seguente modo. **2** Non appena corse la notizia che Antipatro e Cratero stavano marciando contro Atene, quelli del partito di Demostene, prevenendoli, fuggirono dalla città e il popolo, fatto firmare a Demade il decreto, li condannò a morte. **3** Gli esuli si sparpagliarono ovunque; Antipatro, allora, sguinzagliò i suoi uomini che li cercassero e mise loro a capo Archia, soprannominato «l'Acchiappafuggiaschi». A proposito di questo Archia, si racconta che, originario di una famiglia di Turi, in gioventù fosse stato un attore tragico e che l'egineta Polo, in assoluto il migliore sulle scene, fosse stato suo allievo. Ermippo, inoltre, ascrive Archia tra i discepoli del retore Lacrito, mentre Demetrio aggiunge che appartenne alla scuola di Anassimene. **4** Comunque, costui riuscì a scovare l'oratore Iperide,²²⁵ Aristonico di Maratona e Imereo, fratello di Demetrio Falereo, che si erano rifugiati ad Egina nel tempio di Eaco: li inviò, così, ad Antipatro, che si trovava a Cleone, e là furono uccisi, anzi si racconta che a Iperide fu strappata la lingua mentre era ancora vivo.

XXIX 1 Archia venne, poi, a sapere che Demostene si trovava a Calauria, supplice del tempio di Poseidone; attraversò, quindi, quel braccio di mare con piccole barche a remi e, sbarcato con lancieri traci, lo invitò ad alzarsi in piedi e a recarsi con lui da Antipatro, promettendogli che non gli avrebbe fatto nulla di male. **2** Ma Demostene, quella notte, aveva avuto in sogno una strana visione: gli era parso di gareggiare con Archia nel rappresentare una tragedia, ma, mentre aveva la meglio ed aveva conquistato l'attenzione del pubblico, usciva sconfitto per colpa di una regia e di un allestimento scenico insufficienti. **3** Archia era lì che parlava, parlava e lo allettava con parole piene di affetto: e Demostene, tenendo fisso lo sguardo su di lui, sempre restando seduto, gli disse: «Tu, Archia, non mi hai convinto quando recitavi e non mi convinci adesso che fai promesse». Archia, allora, andò su tutte le furie e passò alle minacce. «Ora sì che parli come ti ispira l'oracolo macedone», disse Demostene, «prima, invece, stavi solo recitando. Aspetta un attimo, che mando due righe ai miei familiari». **4** Detto ciò, si ritirò dentro il tempio; e lì, quasi volesse scrivere davvero, prese un foglio di papiro e accostò il calamo alla bocca, come faceva abitualmente quando rifletteva su cosa scrivere. Attese così qualche tempo, poi si coprì il capo con il mantello e abbassò la testa. **5** Le guardie, schierate davanti alle porte, si prendevano gioco di lui, accusandolo di avere paura, e lo chiamavano imberbe femminuccia. Archia, sopraggiunto nella stanza, gli ordinava di alzarsi e di nuovo ripeteva i soliti discorsi, promettendogli la riconciliazione con Antipatro. **6** Il veleno incominciava ad avere effetto: Demostene si accorse che si stava paralizzando e si scoprì il capo; poi, con lo sguardo sempre fisso su Archia, gli disse: «Non perderai certo l'occasione di recitare la parte di Creonte in questa tragedia e di gettare via il mio corpo insepolto. Poseidone, amico mio, mi ritiro ancora vivo²³⁸ dal tuo tempio, che non si è conservato puro per colpa di Antipatro e dei Macedoni». **7** Così parlò e ordinò che lo si sostenesse, mentre già tremava e non si reggeva più sulle gambe; a stento uscì dal tempio e, arrivato sull'altare, cadde: con un gemito esalò l'ultimo respiro.

XXX 1 Aristone sostiene che Demostene, come si è detto, si avvelenò morsicando il calamo; un certo Pappo, invece, di cui riassunse l'opera Ermippo, attesta che, quando l'oratore crollò presso l'altare, furono rinvenute su un foglio le prime due parole di una lettera indirizzata da «Demostene ad Antipatro», e nient'altro. **2** Ci si stupì per la rapidità di quella morte: Traci di guardia alle porte raccontarono che prese in mano il veleno, avvolto in una benda, e, accostatolo alla bocca, lo bevve con avidità; subito credettero che fosse oro ciò che aveva inghiottito, ma un'ancella al suo servizio, interrogata dagli uomini di Archia, rivelò che già da parecchio tempo Demostene portava con sé quel sacchettino, quasi fosse un amuleto. **3** Anche lo stesso Eratostene dice che conservava il veleno in un cerchietto cavo all'interno, come una specie di braccialetto che teneva al braccio. **4** Non è ora necessario elencare qui le differenti versioni che del fatto hanno dato tutti gli altri - e sono davvero molti -: vale però la pena di ricordare la testimonianza di Democare, un parente di Demostene, che crede che a strappare l'oratore dal crudele infierire dei Macedoni non sia stato un veleno, ma la generosa provvidenza degli dèi, che gli diedero una fine veloce e indolore. **5** Morì il 16 del mese di Pianepsione, nel giorno più triste delle Tesmoforie, che le donne trascorrono a digiuno presso la dea. Poco tempo dopo la sua morte, il popolo ateniese gli concesse un degno riconoscimento: gli dedicò, infatti, una statua di bronzo e decretò che il maggiore dei suoi figli fosse mantenuto a pubbliche spese nel Pritaneo; inoltre, fece incidere sul piedistallo del simulacro questo notissimo epigramma:

«Se tu, Demostene, avessi avuto forza pari ad intelletto,

l'Ares dei Macedoni non avrebbe spadroneggiato sui Greci».

6 Chi dice che sia stato proprio Demostene a scrivere queste parole, mentre a Calauria era lì lì per avvelenarsi, ebbene, dice solo sciocchezze.

XXXI 1 Poco prima che passassi io per Atene, narrano che sia successo quanto sto per raccontare. Un soldato, chiamato in giudizio dal suo comandante, andò a depositare i suoi poveri risparmi nelle mani della statua; **2** Demostene, infatti, è raffigurato in posizione eretta e con le dita intrecciate tra loro. Lì vicino c'era un bel platano, non tanto grande: molte delle sue foglie, o perché così casualmente le spingeva il vento o perché era stato il soldato a mettercele sopra per occultare il denaro, tenero nascosto con le loro fronde quell'oro per un bel po' di tempo. **3** Quando l'uomo tornò indietro per riprendersi il gruzzolo, lo ritrovò; la notizia si sparse in un baleno e parecchi buontemponi, presa la palla al balzo, fecero a gara nel comporre epigrammi sul tema: l'incorruttibilità di Demostene.

4 A Demade non restò ancora molto tempo per godere della sua odiata fama: la vendetta di Demostene, infatti, lo spinse nelle fauci dei Macedoni, che, seppur da lui bassamente corteggiati, furono, come è giusto, responsabili della sua morte. Già da prima lo detestavano, ma poi egli fornì loro un motivo per odiarlo al punto da volerne la fine. **5** Venne, infatti, resa nota una lettera che Demade aveva scritto a Perdicca per invitarlo a muover guerra alla Macedonia ed aiutare, così, il popolo greco, appeso ad un filo vecchio e marcio - alludeva ad Antipatro. **6** Ad accusarlo fu Dinarco di Corinto; Cassandro, montato in collera, gli uccise il figlio tra le braccia e poi ordinò che anche lui fosse ucciso: gli dimostrò, così, a sue spese (e con la massima sventura), quanto Demostene gli aveva spesso profetizzato, senza essere, per altro, creduto: che i traditori anzitutto vendono se stessi.

VITA DI CICERONE

I 1 La madre di Cicerone, raccontano, si chiamava Elvia: di nobile famiglia, condusse una vita tranquilla e onesta. Invece, le notizie relative al padre sono discordi: **2** c'è chi sostiene che sia nato e poi cresciuto nella bottega di un cardatore, altri fanno discendere la sua stirpe da Tullo Attio, un energico re volsco che combatté con i Romani non senza risultati. **3** Pare che il primo membro della famiglia ad essere soprannominato Cicerone sia stato persona d'importanza; per questo i suoi discendenti non rifiutarono l'appellativo, anzi lo conservarono con ogni riguardo, senza curarsi di chi li derideva (ed erano in molti). **4** In latino, infatti, *cicer* significa cece: quell'antenato sembra che avesse sulla punta del naso un'escrescenza carnosa, aperta in mezzo proprio come un cece, da cui gli sarebbe derivato il soprannome. **5** Quando il nostro Cicerone, soggetto di questo scritto, agli esordi della carriera politica aspirava alla sua prima carica, i suoi amici gli consigliarono di rifiutare l'appellativo e di mutarlo con un altro; ma lui, con la spavalderia propria dei giovani, rispose che avrebbe lottato per dimostrare che il nome Cicerone poteva valere più degli Scauri o dei Catuli. **6** Durante la sua questura in Sicilia, poi, consacrò agli dèi un oggetto d'argento, su cui fece incidere i suoi due primi nomi, Marco e Tullio; al posto del terzo, invece, ordinò per scherzo all'artista di raffigurare un cece. Questo è quanto si tramanda a proposito del nome.

II 1 Dicono che la madre di Cicerone lo partorì senza dolore né fatica due giorni dopo le Calende del nuovo anno: oggi, in quello stesso giorno, i magistrati rivolgono preghiere e sacrifici alla sacra persona dell'imperatore. La nutrice che lo stava allattando ebbe una visione, con cui le si preannunciava che il bimbo si sarebbe rivelato di estrema utilità per tutti i Romani. **2** Che sogni come questo non siano sempre chiacchiere, come sembra, bensì profezie veritiere, fu lo stesso Cicerone a dimostrarlo velocemente, non appena giunse in età scolare: dato che, brillante d'ingegno, si era creato un nome e godeva di una certa fama tra i compagni, i padri di questi si recavano a scuola a vedere con i loro occhi quel prodigio di Cicerone e saggiare la sua tanto celebrata predisposizione per gli studi e la sua intelligenza. I più rozzi, invece, se la prendevano con i figli vedendo che, quando camminavano per strada con Cicerone, lo tenevano rispettosamente nel mezzo. **3** Il giovane si rivelò capace di abbracciare qualunque dottrina e di non disdegnare alcun aspetto dell'insegnamento o della cultura, proprio come, secondo Platone, dovrebbe fare ogni animo filosofo amante del sapere; alla fine, però, si dedicò tutto alla poesia. Oggi, purtroppo, ci resta solo un poemetto giovanile, intitolato *Glauco marino* e composto in tetrametri. **4** Con il passare degli anni, conobbe ogni segreto, ogni sfumatura dell'arte poetica e si acquistò la fama di essere in tutta Roma il miglior retore sì, ma anche il più grande poeta. **5** Si riconoscono ancor oggi le sue grandi qualità di oratore, anche se è notevolmente cambiato il modo di esporre in pubblico; quanto alle capacità poetiche, invece, ci sono

stati parecchi validi autori dopo di lui e di conseguenza la sua opera, almeno in questo campo, non ha più alcuna importanza, per non dire che è stata dimenticata.

III 1 Conclusi gli studi elementari, seguì le lezioni dell'accademico Filone che i Romani, tra tutti i discepoli di Clitomaco, apprezzavano particolarmente per le capacità oratorie ed amavano anche come uomo. **2** Sempre nello stesso periodo frequentò il gruppo di politici e senatori eminenti che facevano capo a Mucio Scevola, dalla cui lunga esperienza in campo giuridico egli trasse utilissimi insegnamenti; per qualche tempo, poi, prestò pure servizio militare sotto Silla, impegnato nella guerra marsica. **3** Quando, però, si rese conto che da semplice ribellione locale il conflitto stava degenerando in una guerra civile, che avrebbe portato all'accentrarsi dei poteri in un solo individuo, preferì ritornare a una vita contemplativa, meno impegnata in prima linea; prese, quindi, a frequentare studiosi greci e ad attenersi ai loro insegnamenti finché Silla non si impadronì del potere e la città sembrò tornare alla calma. **4** Durante quel periodo, Crisogono, un liberto di Silla, mise all'asta i beni di un tizio, ucciso perché segnalato nelle liste di proscrizione, e li comprò lui stesso per duemila dracme. **5** Roscio, allora, figlio ed erede della vittima, si risentì molto per l'accaduto e riuscì a dimostrare che le sostanze paterne valevano duecentocinquanta talenti; Silla montò su tutte le furie per essere stato colto in fallo e intentò a Roscio una causa, accusandolo di avere ucciso il padre. Fu Crisogono a macchinare tutto; nessuno, comunque, si schierò dalla parte di Roscio: anzi, per paura della crudeltà di Silla, ci si teneva alla larga dall'imputato. Il giovane fu costretto a fuggire e a vivere in totale isolamento; gli amici, allora, spinsero Cicerone ad abbracciare quella causa, perché - dicevano - non poteva esserci inizio migliore e più illustre per diventare famoso. **6** Se ne assunse, quindi, lui stesso la difesa, ebbe successo e suscitò l'ammirazione di molti; ma temeva la reazione di Silla e quindi se ne partì per la Grecia, non senza aver prima sparso la voce che aveva bisogno di qualche cura. **7** Effettivamente era di costituzione debole, quasi emaciato, e soffriva di problemi digestivi, per cui si riduceva a consumare solo cibi leggeri e per di più a tarda ora. La sua voce, però, era forte e potente, anche se un po' rigida e poco articolata; quando la sforzava su toni più alti, perché magari il discorso richiedeva partecipazione e vigore, si temeva addirittura per la sua salute.

IV 1 Una volta giunto ad Atene, rimase affascinato dalla scorrevolezza e dall'eleganza dei discorsi di Antioco di Ascalona e ne divenne discepolo; tuttavia, non ne condivideva l'elemento di novità da lui apportato in filosofia: **2** Antioco si era, infatti, già da tempo allontanato dalla cosiddetta «Nuova Accademia» e in modo particolare dalla scuola di Carneade, non si sa se convinto dall'evidenza dei sensi o, come alcuni sostengono, per rivalità e tensioni con i discepoli di Clitomaco e Filone: comunque, aveva mutato le sue convinzioni e aveva abbracciato quasi completamente la dottrina stoica. **3** A Cicerone, invece, piacevano gli insegnamenti dell'Accademia e continuava a coltivarli: addirittura, pensava che se non fosse riuscito a prendere parte attiva alla vita politica del paese, avrebbe passato il resto della sua esistenza, in tutta tranquillità, a studiare filosofia, dopo essersi gettato alle spalle Foro e affari di Stato. **4** Ma un giorno gli giunse notizia della morte di Silla; il suo fisico, grazie agli esercizi, si era irrobustito e ormai mostrava l'aspetto di un giovane forte e sano; la voce aveva un suo timbro, ora, ed era piacevole ascoltarla perché andava armonizzandosi con il resto della persona. Gli amici da Roma (e spesso anche Antioco) incominciarono a scrivergli con una certa insistenza, invitandolo a dedicarsi alla vita pubblica; e ancora una volta Cicerone, come fosse il suo strumento di lavoro, si esercitò ad affinare le qualità oratorie e a rispolverare le sue capacità in politica, frequentando i più famosi retori. **5** Mosso da questo intento, navigò fino in Asia e a Rodi: in Asia seguì le lezioni di oratori quali Senocle di Adramitto, Dionigi di Magnesia,

Menippo di Caria, a Rodi quelle del retore Apollonio, figlio di Molone, e del filosofo Posidonio. **6** Si racconta che Apollonio non conoscesse il latino e obbligasse, quindi, Cicerone ad esercitarsi in greco; il giovane accettò di buon grado, perché convinto che da un'esperienza del genere avrebbe tratto maggior profitto per la sua preparazione. **7** Terminato l'esercizio, i presenti, sbalorditi da tanta bravura, fecero a gara tra loro per complimentarsi con lui; solo Apollonio, che pure lo aveva ascoltato, non era contento: rimase seduto a lungo, con il viso pensieroso - mentre Cicerone aveva già concluso da un pezzo -, poi, visto che il giovane sembrava soffrire di questo silenzio, si affrettò a dar spiegazione: «Mi complimento con te, Cicerone, e ti ammiro, ma compiango la sorte della Grecia, perché vedo che i soli beni che ancora ci restavano, la cultura e l'eloquenza, sono ormai, grazie a te, vanto di voi Romani».

V 1 E così Cicerone si diede, pieno di speranze, alla carriera politica, ma il suo entusiasmo fu frenato da una profezia. Si recò, infatti, all'oracolo di Delfi per domandare come poter diventare davvero famoso e la Pizia gli consigliò di farsi guidare dalla sua natura, non dall'opinione degli altri. **2** Tornato a Roma,³¹ trascorse i primi tempi un po' appartato e si mostrò indifferente e quasi disinteressato alle cariche politiche; c'era chi lo chiamava «il Greco» o «lo Scenziato» - e lui lo sapeva -, ma ciò avveniva negli ambienti più lontani dalla cultura, inclini a certe volgarità. **3** Tuttavia, la sua natura era troppo ambiziosa e per di più risentiva delle pressioni del padre e degli amici che lo incoraggiavano ad agire; fu così che decise di dedicarsi completamente alla carriera forense. La sua ascesa verso il primato non avvenne gradatamente: Cicerone si ritrovò subito famoso e netta segnò la differenza con gli altri avvocati del foro. **4** Dicono che, però, anche lui, non meno di Demostene, avesse qualche difficoltà a parlare in pubblico: per questo si mise a frequentare con assiduità le lezioni dell'attore comico Roscio e di quello tragico Esopo. **5** A proposito di quest'ultimo, si narra che una volta, mentre recitava in teatro la parte di Atreo che meditava vendetta contro Tieste, sbucò all'improvviso sul palcoscenico un inserviente; Esopo, allora, in preda a una fortissima tensione emotiva e completamente fuori di sé, lo colpì con lo scettro e lo uccise. **6** L'incontro di Cicerone con il mondo del teatro influenzò profondamente la sua capacità di persuadere l'uditorio. Quei retori, ad esempio, che di solito gridano in assemblea, lui li derideva, dicendo che si servono dell'urlo per mascherare la loro debolezza, proprio come gli zoppi che vanno a cavallo. Aveva, in effetti, una certa predisposizione alla battuta di spirito e agli scherzi, che risultava gradita ed elegante persino in tribunale; alla lunga, però, visto che spesso esagerava, furono in molti a considerarlo un po' meno simpatico e ciò gli costò la fama di maligno.

VI 1 Cicerone fu eletto questore in un periodo di carestia. Gli venne affidata la Sicilia e la cosa, in un primo tempo, infastidì molto gli abitanti dell'isola, costretti a inviare grano a Roma. Ma in seguito gli tributarono onori come mai avevano fatto con altri magistrati, perché avevano sperimentato quanto fosse meticoloso, giusto nelle decisioni e buono d'animo. **2** Una volta, ad esempio, furono mandati da Roma al pretore di Sicilia parecchi illustri giovani, tutti di nobile famiglia, accusati di insubordinazione e tentata diserzione in guerra: Cicerone se ne assunse la difesa, fu un successo e per loro la salvezza. **3** Qualche tempo dopo, gli capitò un fatto curioso che lui stesso ci racconta: era in viaggio verso Roma e intanto ripensava, compiacendosene, al suo operato, quando in Campania si imbatté in un signore distinto, che gli sembrava un suo amico. Allora, gli domandò che cosa si pensasse a Roma dei suoi successi, come venissero considerati, convinto qual era di aver riempito l'intera città del suo nome e dell'eco delle sue gesta famose. **4** E l'amico, anziché rispondere, gli chiese: «Ma dove sei stato, Cicerone, per tutto questo tempo?». Sul momento ebbe davvero un brutto

colpo, perché si rese conto che la sua fama si era persa in città come in un mare aperto e non gli era servita a farsi un nome. Tuttavia, dopo averci riflettuto a mente fredda, si scrollò di dosso molta della sua presunzione, e decise di tendere a un tipo di gloria che non fosse di breve durata: anzi, a una che fosse praticamente irraggiungibile. **5** In realtà, nonostante i buoni propositi, lo accompagnarono tutta la vita la smania di diventare qualcuno e l'eccessivo compiacimento che provava al sentirsi lodare, sensazioni, queste, capaci in più occasioni di sconvolgere i suoi retti intendimenti.

VII 1 Si gettò, quindi, in politica con passione, guidato da una convinzione: secondo lui, era inconcepibile che gli artigiani, che pure si servono di attrezzi da lavoro inanimati, ne conoscano alla perfezione nomi, collocazione e funzione, mentre il politico, che si occupa degli affari pubblici usando gli uomini come fossero strumenti, non si preoccupi affatto di saperne di più sul conto dei propri concittadini. **2** Per questo si abituò a ricordare a memoria i loro nomi, e non solo: imparò anche i luoghi abitati da ciascuno dei suoi conoscenti, i terreni di cui fossero possessori, gli amici che frequentavano, i vicini di casa. Se, insomma, Cicerone avesse percorso una qualunque strada d'Italia, non avrebbe avuto difficoltà a identificare e poi fornire notizie su campi e ville di amici. **3** Il suo reddito era ben poca cosa, sufficiente appena a coprire le spese, e faceva meraviglia che non accettasse compensi o doni per le sue difese, soprattutto quando si impegnò nel processo contro Verre. **4** Questi era stato pretore in Sicilia e in più occasioni, commettendo ogni tipo di sopruso, aveva agito contro l'interesse dei Siciliani; fu, quindi, da loro processato e condannato per opera di Cicerone, che, in sostanza, non pronunciò parola contro di lui, ma fece sì che, in un certo senso, non ce ne fosse neanche bisogno. **5** I pretori, tutti schierati dalla parte di Verre, continuarono con proroghe e rinvii a rimandare la seduta sino all'ultimo giorno di udienza; a quel punto era chiaro che l'arco di un giorno non sarebbe bastato per le arringhe e quindi il processo non si sarebbe concluso, ma Cicerone, alzatosi, disse di poter fare a meno delle parole: fatti entrare i testimoni, li interrogò e poi ordinò ai giurati di esprimere pure il loro voto. **6** Comunque, anche a proposito di questo processo si tramandano parecchi aneddoti spiritosi. I Romani, ad esempio, chiamano *verres* il porco castrato. Ebbene, c'era un liberto di nome Cecilio, sospettato di essere giudeo, che voleva mettere in ombra i Siciliani e formulare in prima persona l'accusa contro Verre: «Che c'entra un Giudeo con un porco?», fu il commento di Cicerone al fatto. **7** Verre aveva un figlio giovinetto che, secondo alcune voci, metteva in vendita la propria bellezza. Per questo Cicerone, deriso da Verre per il suo essere effeminato, poté rispondere: «I propri figli conviene biasimarli dentro casa». **8** L'oratore Ortensio, invece, non aveva voluto assumersi apertamente la difesa di Verre: accettò di assisterlo solo quando ci fu da definire la multa e ne ebbe come compenso una Sfinge d'avorio. Una volta che Cicerone gli si rivolse con un linguaggio ambiguo, Ortensio gli rispose di non sapere sciogliere gli enigmi. «Eppure, hai la Sfinge in casa», concluse l'oratore.

VIII 1 Ottenuta la condanna di Verre, Cicerone ne fece fissare l'ammenda a settecentocinquantamila dracme e per questo fu calunniato di essersi lasciato comprare per diminuire l'importo della multa. **2** I Siciliani, invece, gli furono riconoscenti e lo colmarono di doni, portati personalmente dall'isola a Roma mentre lui ricopriva la carica di edile. Cicerone non trasse alcun guadagno da quelle offerte, piuttosto utilizzò quanto ricevette dalla generosità di quegli uomini per abbassare i prezzi del mercato.

3 Possedeva una bella villa ad Arpino e due poderi non molto grandi, uno nei pressi di Napoli, ⁵²

l'altro a Pompei.⁵³ Dalla dote della moglie Terenzia aveva ricavato centoventimila dracme; in séguito, ereditò la somma di novantamila denarii. **4** Con questi mezzi trascorreva il suo tempo in maniera dignitosa, anche se modesta, in compagnia di letterati greci e romani che vivevano in casa sua. La sera mangiava pochissimo e mai prima del tramonto del sole, non perché fosse troppo impegnato, ma per seri problemi di salute allo stomaco. **5** Per prevenire eventuali altri disturbi, curò il suo corpo con scrupolo e costanza: numerosi, ad esempio, erano i massaggi e le passeggiate che si imponeva. E proprio grazie a un esercizio così puntuale e costante, si mantenne sano e in grado di affrontare gli impegnativi scontri verbali che costavano tante energie. **6** Lasciò al fratello la casa paterna e andò ad abitare sul Palatino per evitare che i suoi visitatori avessero troppa strada da fare. Ogni giorno, infatti, si recavano da lui e ne frequentavano la casa numerose persone, non meno di quelle che frequentavano i personaggi più ammirati fra i Romani, due uomini grandissimi: Crasso, celebrato per le ricchezze, e Pompeo, per il potere militare. **7** Anche Pompeo, comunque, coltivava l'amicizia di Cicerone: la sua attività politica, infatti, lo aiutò molto a conquistare gloria e potere.

IX 1 Candidatosi alla pretura, benché si fossero presentati con lui numerosi influenti personaggi, fu eletto primo fra tutti e dimostrò fin da subito di saper prendere decisioni imparziali e oneste. **2** Una volta, ad esempio, si racconta che giunse al cospetto di Cicerone, accusato di furto, Licinio Macro, un uomo che in città si era conquistato una posizione con le proprie forze, ma anche avvalendosi degli aiuti finanziari di Crasso. Licinio aveva piena fiducia nei propri mezzi e anche nell'interessamento degli amici: per questo non aspettò neanche che i giudici terminassero di votare e se ne tornò a casa. Qui si rasò a zero la testa e velocemente indossò una veste bianca, poi, convinto di esserne uscito assolto, fece ritorno in tribunale. Ma, giunto nell'atrio, gli venne incontro Crasso che gli comunicò che tutti avevano votato contro: Licinio tornò a casa, cadde malato e poco dopo morì. Il caso di Licinio garantì a Cicerone la fama di essere uomo capace di dirigere il tribunale con grande onestà. **3** Un'altra volta, gli si presentò davanti, rivolgendogli non so che domanda, Vatino, che, nel corso delle sue arringhe, si comportava con i magistrati in maniera dura e arrogante. Cicerone non gli diede subito risposta, ma rimase pensoso per parecchio tempo. «Se fossi io pretore, non impiegherei così tanto a rispondere», commentò Vatino. «Ma io non ho un collo come il tuo», ribatté, a sua volta, Cicerone. **4** Due o tre giorni prima che scadesse il termine della sua carica, si presentò a Cicerone un tal Manilio, su cui gravava l'accusa di furto. Questo Manilio, apprezzato e benvoluto dal popolo, si era fatto strada tramite Pompeo, di cui era amico. **5** A Cicerone chiese qualche giorno per rispondere alle accuse che gli venivano mosse, ma l'oratore gli concesse solo quello seguente, provocando, così, l'irritazione del popolo, perché solitamente i magistrati lasciavano agli imputati almeno dieci giorni di tempo per organizzare la difesa. **6** Per questo i tribuni fecero salire Cicerone sul palco degli imputati e lo accusarono di avere agito scorrettamente nei confronti di Manilio; ma l'oratore, ottenuto il permesso di parlare, fece notare come, in qualunque occasione, nei limiti concessi dalla legge, si fosse mostrato benevolo e umano con gli accusati: ragion per cui gli sembrava ingiusto che Manilio non potesse approfittare della sua disponibilità. Ecco perché aveva stabilito come data del processo quell'unico giorno che ancora gli restava di carica: rinviare l'udienza al pretore successivo non sarebbe stato un modo per aiutare Manilio. **7** Queste parole fecero incredibilmente mutare opinione al popolo: tra grida di acclamazione, chiesero a Cicerone di assumersi lui la difesa di Manilio ed egli accettò volentieri, anzitutto per fare un favore a Pompeo, in quel momento fuori Roma. Fu così che, alzatosi, diede inizio al suo discorso, scagliandosi con forza contro gli oligarchi e gli avversari politici di Pompeo.

XI 1 La sua elezione a console fu caldeggiata dagli aristocratici non meno che dalla massa popolare: chi davvero desiderava il meglio per la città, necessariamente appoggiava la sua candidatura e il motivo è il seguente. **2** Il mutamento operato da Silla nel sistema politico romano da principio aveva suscitato qualche perplessità; in séguito, però, con il passare del tempo, i più si erano abituati e, nell'insieme, sembrava anche che la repubblica avesse raggiunto un assetto più o meno stabile. Ma c'era anche chi, spinto da interessi privati, tentava di sconvolgere e rivoluzionare il sistema, facilitato, in questo, dall'assenza di Pompeo, impegnato a combattere contro i re del Ponto e dell'Armenia: a Roma non c'era, quindi, nessuna forza politica in grado di tenere testa a questi sovversivi. **3** Il loro capo, un uomo audace e ambiguo, dalle mire ambiziose, si chiamava Lucio Catilina: di colpe ne aveva tante, tutte gravi, ma tra le altre quelle di avere abusato della figlia, ancora vergine, e di avere ucciso suo fratello. Quando, poi, lo assalì il timore di finire in tribunale per azioni tanto turpi riuscì a convincere Silla a iscriverlo nelle liste di proscrizione fra i condannati a morte (mentre, in realtà, era ancora vivo e vegeto). **4** Una volta scelto un capo come Catilina, questi scellerati si scambiarono numerosi pegni di fedeltà: arrivarono addirittura a uccidere un uomo e a mangiarne le carni. I giovani Romani che Catilina riuscì a corrompere furono davvero molti: egli garantiva a ciascuno di loro ogni sorta di piacere, vino e donne a volontà, e copriva generosamente tutte le spese necessarie. **5** Ormai si stava spingendo alla rivolta l'intera Etruria e la maggior parte della Gallia Cisalpina, Roma, poi, correva il rischio di assistere a un vero e proprio sovvertimento dell'ordine sociale interno: i più ricchi, infatti, che erano poi anche uomini nobili e famosi, avevano speso tutto per allestire giochi in teatro, organizzare banchetti, finanziare campagne elettorali e costruire case lussuose. Perciò non avevano più neanche un soldo, mentre il potere economico era passato nelle mani dei ceti più modesti. La situazione era talmente compromessa che sarebbe bastata davvero una piccola spinta per far precipitare tutto nelle mani di chi osava rovesciare un governo, già in crisi per conto suo.

XI 1 Tuttavia, Catilina voleva prima assicurarsi un punto di riferimento che fosse saldo, e per questo si mise in corsa per il consolato. Naturalmente la sua speranza era quella di avere come collega Caio Antonio, uomo incapace per carattere di scegliere tra il bene e il male, ma un possibile valido alleato se aiutato a scegliere da qualcun altro. **2** Di un pericolo del genere si era accorta la maggior parte degli ottimati, che promosse, allora, la candidatura di Cicerone. Il popolo accolse con calore la proposta e Catilina cadde, mentre vennero eletti Cicerone e Caio Antonio. **3** Eppure, fra gli aspiranti alla carica Cicerone era il solo a essere nato da un padre cavaliere e non senatore.

XII 1 I piani di Catilina, tuttavia, ai più non erano ancora noti e, prima dello scontro definitivo, grandi lotte preliminari attendevano il consolato di Cicerone. **2** C'erano, ad esempio, quelli, né pochi né deboli, che erano stati esclusi dalla vita politica secondo la nuova legislazione sillana. Per prima cosa, posero la loro candidatura e cercarono di ingraziarsi il favore del popolo, lanciando accuse giuste e fondate contro il governo tirannico di Silla (ma non era quello il momento più opportuno per mettere sottosopra lo Stato). I tribuni, dal canto loro, avanzarono proposte di legge informate agli stessi scopi e principî: anzitutto, l'istituzione di un decemvirato plenipotenziario che, avendo facoltà di agire in Italia, in Siria e persino nei territori conquistati poco prima da Pompeo, potesse vendere l'agro pubblico, intentare cause a proprio arbitrio, mandare gente in esilio, fondare colonie, appropriarsi del denaro attinto dalle casse dello Stato, provvedere al sostentamento delle milizie e arruolare indiscriminatamente secondo necessità. **3** Tra tutti i personaggi di spicco che si mostrarono favorevoli al provvedimento, il più convinto era Antonio, collega di Cicerone, che sperava di essere

uno dei dieci. Non sembra che egli fosse all'oscuro dei piani sovversivi di Catilina, e neanche li disapprovava, perché oppresso dai debiti: soprattutto questo incuteva paura nella parte migliore della città. **4** Cicerone, preoccupato per tale situazione di disagio e di pericolo, assegnò ad Antonio la provincia di Macedonia e rifiutò quella della Gallia, a lui affidata; riuscì così, favorendolo in questo modo, a trarre il collega dalla sua parte e, per usare una metafora teatrale, a dargli un ruolo di comprimario nella lotta per la salvezza della patria. **5** Forte, quindi, dell'appoggio del compagno, divenuto buono e arrendevole, Cicerone prese coraggio e diede inizio alla campagna ostruzionistica contro i sovvertitori. Per prima cosa pronunciò in Senato una requisitoria contro la proposta di legge, così bene argomentata da far restare a bocca aperta i suoi sostenitori, incapaci di controbattere alcunché. **6** Qualche tempo dopo, però, i tribuni tornarono all'attacco e, dopo aver predisposto tutto nei minimi particolari, convocarono i consoli alla presenza del popolo. Cicerone, per nulla intimorito, chiese al Senato di seguirlo e si presentò al pubblico: come prima mossa, bocciò in pieno quella legge e indusse, così, i tribuni a non riprovare neanche con altre proposte, tanta fu la forza del discorso che li soverchiò.

XIII 1 Infatti, quest'uomo riuscì a dimostrare ai Romani, meglio di chiunque altro, di quanto fascino la parola sappia arricchire un contenuto già di per sé onesto; rivelò, inoltre, che se ci si impegna a fondo, la giustizia diventa una forza imbattibile e che il buon governante, al momento di agire, deve scegliere sempre la via della rettitudine, non dell'adulazione, e saper sfrondare il discorso, in funzione della sua utilità, di ogni elemento che possa infastidire chi ascolta. **2** Prova dell'eleganza delle sue parole la fornì in occasione dei giochi allestiti mentre era console. Usava, infatti, che in teatro i cavalieri assistessero con il popolo agli spettacoli, mescolati casualmente in mezzo alla gente. Il pretore Marco Otone, per onorare la carica, fu il primo a operare una distinzione tra i posti riservati ai cittadini e quelli assegnati ai cavalieri: per questi ultimi scelse la medesima sistemazione a cui hanno diritto ancora ai giorni nostri. **3** Il popolo giudicò la decisione come un segno di disprezzo nei suoi confronti: per questo, non appena Otone si presentò in teatro, volarono insulti e fischi, mentre i cavalieri lo accolsero con festosi applausi. La folla, allora, raddoppiò i fischi e quelli batterono le mani ancora più forte. **4** In un attimo si passò alle offese reciproche e il teatro cadde nel disordine totale. Cicerone, non appena ne fu informato, raggiunse il luogo dello scontro: qui chiamò fuori il popolo e davanti al tempio di Bellona lo rimproverò, facendo mille raccomandazioni. Alla fine, quando la folla rientrò in teatro, applaudì calorosamente Otone, facendo a gara con i cavalieri nel tributargli onori e riconoscimenti.

XIV 1 Dopo i primi tentativi, caratterizzati da paure e stati d'ansia, i congiurati, stretti intorno a Catilina, ritrovarono il loro coraggio e ripresero a incontrarsi: nel corso delle loro riunioni si esortavano l'un l'altro a essere più intraprendenti nel gestire il colpo di Stato, da attuarsi prima che Pompeo tornasse (correva voce che questi fosse già sulla strada per Roma con tutte le sue truppe). **2** I più accesi sostenitori di Catilina erano gli ex-soldati di Silla, sparsi un po' per tutta Italia, ma concentrati in particolar modo nelle città dell'Etruria, dove i più bellicosi carezzavano la speranza di nuove rapine e saccheggi dei beni a portata di mano. **3** Scelto come capo Mallio, uno di quelli che si erano distinti sotto Silla per valore militare, si coalizzarono con Catilina e giunsero a Roma per sostenerne la candidatura. Si era, infatti, ripresentato per le elezioni a console, con l'intenzione, questa volta, di uccidere Cicerone approfittando dell'inevitabile confusione che si viene a creare in tempo di comizi. **4** Anche gli dèi sembrarono preannunciare gli eventi futuri con presagi, scosse sismiche e saette. Esistevano pure testimonianze attendibili, fornite da diverse persone: ma non

furono ritenute prova sufficiente per incriminare un personaggio famoso e potente come Catilina. **5** Per questo Cicerone, fatta rinviare la data dei comizi, invitò Catilina a presentarsi in Senato e gli pose alcune domande circa le voci che sul suo conto circolavano in città. **6** E lui, convinto che tra i senatori ce ne fossero molti desiderosi di una ventata di novità, volle uscire allo scoperto anche con i suoi congiurati; diede, così, a Cicerone una risposta a dir poco folle: «Esistono due corpi: uno magro e deperito ma con la testa, l'altro forte e possente ma privo del capo. Che cosa faccio di così grave se voglio mettere la testa dell'uno sul corpo dell'altro?». **7** Il primo a spaventarsi per questa doppia allusione al Senato e al popolo fu proprio Cicerone che, armatosi di corazza, si fece accompagnare da tutti i nobili e da molti giovani da casa al Campo Marzio: **8** qui lasciò che il mantello gli scivolasse dalle spalle, mettendo, così, in mostra l'armatura e rivelando apertamente a chi guardava il pericolo che si stava correndo. La gente, irritata da questa situazione, si strinse intorno a lui: alla fine, il giorno delle votazioni, bocciò per la seconda volta la candidatura di Catilina ed elesse consoli Silano e Murena.

XV 1 Non era passato ancora molto tempo che già gli uomini di Catilina confluivano tutti in Etruria e là venivano loro distribuiti i compiti: il giorno stabilito per insorgere era, infatti, prossimo. Nello stesso periodo, una sera, intorno a mezzanotte, si presentarono a casa di Cicerone alcuni tra i più potenti e influenti cittadini romani, Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello. I tre, bussato alla porta e chiamato il portinaio, gli ordinarono di svegliare Cicerone e di informarlo della loro visita. **2** Era successo questo: dopo cena, il custode aveva portato a Crasso alcune lettere, consegnate da uno sconosciuto, e indirizzate a varie personalità del mondo romano, una sola, anonima, allo stesso Crasso. **3** Naturalmente Crasso l'aveva letta: il messaggio in essa contenuto preannunciava un'orribile strage ad opera di Catilina e gli consigliava di abbandonare la città. Non aveva neanche aperto le altre lettere, ma, in preda al panico, si era precipitato da Cicerone, anche per tentare di scagionarsi in qualche modo dall'accusa che gli veniva mossa, di intendersela con Catilina. **4** Cicerone, dopo aver riflettuto tutta la notte, appena fece giorno convocò il Senato: portò con sé le lettere, le distribuì ai destinatari e chiese loro di leggerne il contenuto a voce alta. Tutte svelavano, con gli stessi termini, i particolari della congiura. **5** Inoltre, l'ex-pretore Quinto Arrio diede pubblicamente notizia degli schieramenti in Etruria; ci fu anche chi rivelò che Mallio, forte di un poderoso manipolo, si aggirava nervosamente per le città etrusche in attesa di notizie provenienti da Roma. Alla fine il Senato decise con un apposito decreto di affidare la gestione dell'intera vicenda ai due consoli: una volta investiti dell'incarico, avrebbero dovuto fare il possibile per salvare la città. Non era questa una procedura abituale da parte del Senato, ma la si adottava solo quando si temeva qualche grosso pericolo.

XVI 1 Cicerone, non appena ricevette i pieni poteri, incaricò Quinto Metello di occuparsi degli affari esteri; lui, invece, preferì sovrintendere alla politica interna. Ogni giorno camminava per strada scortato da un numero così elevato di uomini che, quando faceva ingresso nel Foro, le sue guardie del corpo riempivano buona parte dell'intera piazza. Catilina, intanto, che non riusciva più ad aspettare, decise di recarsi personalmente da Mallio, presso il suo esercito; prima, però, lasciò un ordine ben preciso a Marcio e Cetego: i due, armati di pugnale, avrebbero dovuto recarsi di buon mattino a casa di Cicerone, come per dargli il buongiorno; quindi, gettatigli ai piedi, ucciderlo a tradimento. **2** La nobile Fulvia, però, si presentò dall'oratore in piena notte e gli rivelò l'esistenza del complotto, raccomandandogli di guardarsi da Cetego e Marcio. **3** I congiurati, la mattina seguente, si presentarono alla porta, ma fu loro impedito di entrare: si adirarono, imprecarono fermi all'ingresso,

ma il loro comportamento destò ancora più sospetti. Cicerone, allora, uscito di casa, convocò in assemblea il Senato nel tempio di Zeus Stesio (o Statore, come lo chiamano i Romani), che si erge all'inizio della Via Sacra per chi sale verso il Palatino. **4** Vi si recò anche Catilina con i compagni, per potersi difendere dalle accuse, ma nessun senatore volle star loro vicino: atteso, quindi, che prendessero posto, tutti si sedettero altrove. **5** Appena Catilina aprì bocca, si fece subito rumore; alla fine Cicerone si alzò in piedi e gli ordinò di andarsene dalla città. «Sì, perché ci deve essere un muro tra chi vuole governare con le parole e chi con le armi». **6** Catilina partì subito con trecento armati, si circondò di fasci e scuri come fosse un magistrato, infine, innalzate le insegne, si diresse velocemente verso Mallio. Raccolse ventimila uomini: quando passava per le città, ne persuadeva gli abitanti ad insorgere. La guerra era ormai inevitabile: Antonio fu inviato a combatterla.

XVII 1 A Roma Catilina aveva lasciato alcuni dei congiurati da lui corrotti: a tenerli uniti e a far loro coraggio era rimasto Cornelio Lentulo detto «Sura». Questi, nato da nobile famiglia, era tuttavia vissuto in maniera deplorabile: tempo prima, quando era senatore, lo avevano scacciato dall'ordine per immoralità, ora, invece, ricopriva la carica di pretore per la seconda volta, perché solitamente faceva così chi voleva riacquistare la dignità senatoria. **2** Riguardo al motivo per cui veniva soprannominato «Sura», si dice questo. Ai tempi della dittatura di Silla, Lentulo, approfittando del suo ruolo di questore, prelevò dalle casse dello Stato forti somme di denaro, che poi dissipò per uso personale. **3** Allora Silla, irritato, gli chiese conto del suo comportamento alla presenza del Senato: e lui, fatto un passo avanti, con aria di grande disprezzo, disse che non avrebbe dato alcuna giustificazione, ma presentò la gamba, proprio come hanno l'abitudine di fare i bambini quando sbagliano nel gioco della palla. **4** Gamba, in latino, si dice sura: ecco perché lo chiamarono così. Fu poi citato in giudizio una seconda volta, ma riuscì a corrompere alcuni dei giudici. Se la cavò per soli due voti: «Con un giudice ho gettato i miei soldi», fu il commento, «per venire prosciolto mi bastava un voto solo». **5** Uno con siffatto temperamento prendeva ordini da Catilina; e per di più contribuivano a rovinarlo del tutto con vuote speranze falsi indovini e imbroglioni, che lo incantavano raccontandogli oracoli di loro invenzione, spacciandoli come verbo della Sibilla. A Roma dovevano esserci per volontà divina tre Corneli, padroni assoluti della città: per due di essi, Cinna e Silla, l'oracolo si era già compiuto, mentre al terzo ed ultimo, Sura per l'appunto, gli dèi stavano offrendo il potere: doveva, però, accettare e subito, a qualunque condizione, non sprecare un'occasione del genere aspettando il momento più opportuno, come faceva Catilina.

XVIII 1 Il piano escogitato da Lentulo era esiziale. Aveva infatti deciso di eliminare tutti i senatori (e chi tra i privati cittadini avesse un qualche potere), di bruciare la città e di non risparmiare nessuno tranne i figli di Pompeo: bisognava, piuttosto, catturarli vivi e tenerli in ostaggio, per scendere poi a patti con il padre, sul cui rientro dalla grande spedizione militare circolavano ormai voci sicure. **2** Per passare all'azione si stabilì una notte dei Saturnali; armi, stoppa e zolfo furono, così, portate in casa di Cetego, dove rimasero nascoste. **3** Si disposero cento uomini in altrettante parti di Roma, ciascuno assegnato alla sua postazione, per trasformare la città in un rogo in breve tempo, grazie a tanti focolai. Altri ostruirono gli acquedotti e si tennero pronti a uccidere chi fosse accorso ad attingere acqua. **4** Mentre a Roma fervevano i preparativi per la rivolta, il caso volle che in città si trovassero due ambasciatori degli Allobrogi, una popolazione che, insofferente del predominio romano, versava allora in misere condizioni di vita. **5** I seguaci di Lentulo, ritenendo che potessero rivelarsi utili per spingere la Gallia alla ribellione, li misero a parte della congiura e consegnarono loro due lettere: una indirizzata al Consiglio degli Allobrogi, a cui si prometteva la

libertà, un'altra a Catilina, invitandolo a liberare gli schiavi e farli marciare contro Roma. **6** Insieme agli ambasciatori inviarono anche un certo Tito di Crotone a portare il messaggio a Catilina. **7** Ma disegni di questo genere, degni di uno sbandato, dedito soprattutto al vino e alle donne, non rimasero un mistero per Cicerone, che seppe agire con la lucida e calcolata determinazione di chi, dotato di un'intelligenza superiore, per di più non beve. Poteva, inoltre, contare su alcuni informatori esterni che lo aiutavano nel condurre le ricerche; dal canto suo, si intratteneva segretamente con molti di quelli che sembravano aderire alla congiura e dava loro fiducia. Fu così che, venuto a conoscenza dei rapporti di collaborazione con gli Allobrogi, tese un agguato notturno al crotoniate e intercettò le due lettere; lo aiutarono gli stessi Allobrogi, passati dalla sua parte: questo, però, nessuno lo sapeva.

XIX 1 Appena fece giorno, raccolto il Senato al tempio della Concordia, diede pubblica lettura delle lettere e raccolse le testimonianze degli informatori. Parlò anche Giunio Silano: secondo la sua deposizione, c'era chi aveva sentito dire da Cetego che presto avrebbero ucciso tre consoli e quattro pretori. Dello stesso tenore furono pure le rivelazioni dell'ex-console Pisone. **2** Si inviò, allora, a casa di Cetego il pretore Caio Sulpicio, che rinvenne una grande quantità d'armi: frecce, pugnali e spade, tutte affilate di recente. **3** Seguì il verdetto finale del Senato, che accordava l'impunità a Tito di Crotone per via della sua collaborazione. Lentulo, invece, dopo essere stato smascherato, si dimise formalmente dalla carica (era pretore); spogliatosi, quindi, della toga pretesta sotto gli occhi dell'intero Senato, indossò una veste dal colore più adatto alle circostanze. **4** Messo, poi, agli arresti domiciliari, fu consegnato ai pretori insieme con i suoi. Venne la sera e il popolo era ancora lì riunito ad aspettare; si presentò, allora, Cicerone ed espose i fatti ai suoi concittadini, da cui si fece accompagnare a casa di un amico suo vicino, dove poter passare la notte: la sua, infatti, era occupata dalle donne, impegnate a celebrare con riti segreti i misteri dedicati a una dea, che i Romani chiamano Bona, i Greci Ginecea. **5** Ogni anno la cerimonia si svolge nell'abitazione del console e viene presieduta dalla moglie o dalla madre, alla presenza delle vergini Vestali. Una volta in casa dell'amico, preferì appartarsi e meditare: non che ci fossero molte persone intorno a lui, ma aveva bisogno di calma per riflettere su cosa fare dei congiurati. **6** Nelle sue intenzioni si proponeva di non ricorrere alla pena capitale, anche se adatta a punire colpe così gravi, e due erano le cause della sua esitazione: una innata bontà d'animo e il timore che sembrasse abusare del suo potere di console, attaccando così duramente uomini di famiglia nobile e per di più amici di potenti. D'altra parte, trattarli con troppa indulgenza significava correre il rischio di pericolose vendette da parte loro. **7** Se, infatti, si fosse inflitta loro una pena più mite di quella capitale, non solo non sarebbero stati comunque soddisfatti, ma avrebbero reagito con tutta la loro arroganza, perché la rabbia per la punizione subita sarebbe andata ad aggiungersi ai precedenti motivi del loro odio. Lo stesso Cicerone, poi, che già non aveva fama di uomo forte e virile, agli occhi dell'opinione pubblica avrebbe fatto la figura del pavido.

XX 1 Ma, mentre l'oratore era indeciso sul da farsi, le donne intente a sacrificare assistettero a un prodigio. Quando il fuoco sull'altare sembrava spento, dalla cenere e dalla cortecchia bruciata si levò una fiamma robusta e luminosa, **2** che intimorì le presenti. Le vergini Vestali, invece, ordinarono a Terenzia, moglie di Cicerone, di recarsi quanto prima dal marito e di spingerlo a passare all'azione per il bene dello Stato, in base alle decisioni prese: la dea, infatti, gli inviava quel grande segno di fuoco per garantirgli salvezza e gloria. **3** Terenzia non era affatto una donna timida né dolce di carattere, bensì ambiziosa: come ci attesta lo stesso Cicerone, preferiva decisamente condividere con lui le preoccupazioni politiche che scaricargli addosso quelle della casa e della famiglia. Per questo

Terenzia non indugiò a raccontargli tutto, per filo e per segno, e ad istigarlo contro i congiurati; lo stesso fecero il fratello Quinto e Publio Nigidio, compagno di studi filosofici, dei cui consigli in campo politico Cicerone assai spesso si giovava in circostanze particolarmente gravi. **4** Il giorno dopo in Senato si discusse della pena da infliggere ai congiurati. Il primo a cui si chiese un parere fu Silano; secondo lui, bisognava gettarli in carcere e punirli con la morte. **5** A uno a uno tutti gli altri acconsentirono alla sua proposta, finché non si giunse a Caio Cesare, che sarebbe diventato in séguito dittatore. **6** A quei tempi era ancora giovane e la sua carriera appena agli inizi, ma quanto a idee politiche e a speranze si era già incamminato per quella strada che lo avrebbe portato a trasformare il governo romano in una monarchia. Gli altri ancora non lo capivano, ma Cicerone nutriva molti sospetti sul suo conto, anche se, purtroppo, non aveva alcuna prova certa; tuttavia, non era raro sentir dire in giro che Cicerone lo aveva quasi colto in flagrante, ma Cesare era riuscito a sfuggirgli. **7** Tra queste voci si ascoltava anche la diceria che Cicerone avesse agito così a bella posta: che avesse, cioè, trascurato volutamente il capo d'accusa contro Cesare perché temeva la reazione di un uomo potente e dei suoi amici. Una cosa, comunque, era evidente a tutti: era molto più probabile che i congiurati si salvassero grazie a Cesare, piuttosto che Cesare fosse punito per causa loro.

XXI 1 Quando, dunque, toccò a Cesare esprimere il suo parere, alzatosi in piedi, dichiarò che non si doveva condannare a morte i congiurati, ma anzitutto confiscare loro i beni; proponeva, poi, il confino in varie città italiane, scelte da Cicerone, dove, incatenati, fossero sottoposti a stretta sorveglianza, finché almeno non si fosse sconfitto Catilina. **2** La proposta sembrò ragionevole e assai convincente chi l'aveva fatta: ma a dare il colpo di grazia fu lo stesso Cicerone. **3** Egli, infatti, si alzò in piedi e mise in discussione entrambe le richieste, esprimendo il suo favore tanto per la prima proposta quanto per quella di Cesare. Tutti gli amici dell'oratore, però, pensavano che in realtà a Cicerone sembrasse più vantaggiosa la proposta di Cesare, perché così non si sarebbe tirato addosso l'accusa di aver mandato a morte degli uomini. Fu per questo che espressero la loro preferenza per la seconda soluzione: persino Silano cambiò idea e ritrattò la sua proposta, sostenendo che la massima pena per un senatore romano era il carcere, non la morte. **4** A queste parole il primo a opporre resistenza fu Lutazio Catulo, seguito subito dopo da Catone: questi, lasciando trapelare dal suo discorso i fortissimi sospetti che nutriva sui rapporti tra Cesare e la congiura, riuscì a infondere tanto coraggio nei senatori presenti da indurli a votare tutti per la pena capitale. **5** Quando si arrivò a parlare della confisca dei beni, Cesare disse di no: non era giusto, secondo il suo punto di vista, bocciare la parte più moderata della sua proposta e applicare quella più severa. Molte furono le voci di protesta; egli, allora, chiese l'intervento dei tribuni, che, però, non lo ascoltarono. Ci pensò Cicerone a dirimere la questione, rinunciando a ottenere la confisca dei beni.

XXII 1 Accompagnato dal Senato, Cicerone raggiunse i congiurati, che non erano raccolti tutti nello stesso luogo, ma sparsi qua e là, sotto la sorveglianza dei pretori. **2** Come prima mossa, si recò sul Palatino, prese Lentulo e lo condusse lungo la Via Sacra in mezzo al Foro: lo circondavano i cittadini più ragguardevoli, armati come guardie del corpo, mentre la gente, che sfilava in silenzio dietro al gruppo, osservava inorridita il succedersi degli eventi. Ma i più spaventati, i più stupiti erano i giovani, a cui sembrava quasi di essere iniziati a chissà quali ancestrali riti, appannaggio di una solida aristocrazia. **3** Attraversato, dunque, il Foro e fermatosi dinanzi al carcere, consegnò Lentulo al carnefice e gli ordinò di ucciderlo. Stessa fine per Cetego e per gli altri imputati che, condotti a uno a uno sul posto, vennero condannati a morte. **4** Nel Foro c'erano ancora molti congiurati che,

riunitisi, ignoravano cosa stesse accadendo e aspettavano la notte per poter liberare i loro compagni, creduti vivi e in grado di reagire. Cicerone li vide e gridò loro: «Sono vivi!». In realtà, i Romani, quando non volevano pronunciare parole ritenute di cattivo auspicio, si servivano di questa espressione per indicare l'esatto contrario.

5 Intanto era calata la sera. Cicerone se ne tornava a casa, attraversando il Foro: la folla che lo accompagnava non restava più in silenzio, non rispettava con ordine la fila, ma ne scandiva il passaggio per i diversi quartieri con grida e acclamazioni, chiamandolo salvatore e fondatore della patria. Numerose luci illuminavano le anguste stradine e sulle porte si collocavano fiaccole e torce. **6** Salite sui tetti, le donne accendevano fuochi in segno di rispetto e anche per meglio vedere quell'uomo che procedeva, solennemente scortato dagli aristocratici della città. Tra questi, quasi tutti avevano condotto con successo grandi guerre ed erano entrati in Roma trionfando, recando nuovi grandi possedimenti di terra e di mare. Tuttavia, mentre camminavano e si scambiavano idee, su un punto erano tutti d'accordo: il popolo romano doveva sì riconoscenza a molti comandanti e generali di allora, per le ricchezze, il bottino e il potere che la città aveva guadagnato, ma la gratitudine per la salvezza e l'incolumità andava solo e unicamente a Cicerone, capace di annientare un pericolo di quel peso e di tali proporzioni. **7** Ciò che più pareva meravigliarli non era tanto che egli avesse sventato la congiura, punendone i responsabili, ma soprattutto la sua abilità nel soffocare la più grande insurrezione politica di tutti i tempi con il minimo danno, senza creare turbolenze e rivolte. **8** Infatti, non appena si seppe in giro della fine di Lentulo e Cetego, la maggior parte di quelli che avevano appoggiato Catilina, lo abbandonarono e si allontanarono. Catilina, nel frattempo, stava combattendo contro Antonio insieme ai pochi rimasti al suo fianco: morirono tutti, lui e i suoi uomini.

XXIII 1 Tuttavia, c'era già chi era pronto a criticare Cicerone per il suo modo di agire e a fargli del male. Guidavano questa schiera i magistrati eletti per il nuovo anno: Cesare come pretore, Metello e Bestia come tribuni. **2** Appena saliti in carica (Cicerone era ormai prossimo alla scadenza del mandato consolare), impedirono all'oratore di parlare in pubblico: collocarono, infatti, alcuni seggi sui rostri della tribuna e gli vietarono tassativamente di aprire bocca. Se proprio voleva - gli intimarono -, poteva salire per giurare, come si fa quando si depone una carica; una volta giurato, però, doveva scendere immediatamente. **3** Si fece silenzio intorno a lui: Cicerone pronunciò il suo giuramento, ma non adottò la formula solita, tradizionale, bensì una nuova, molto particolare, che sottolineava il suo ruolo di salvatore della patria e di custode del potere di Roma. Tutto il popolo giurò con lui. **4** Fu un duro colpo per Cesare e i tribuni, che tramarono subito nuovi intrighi a danno dell'avversario: tra l'altro, presentarono una proposta di legge per richiamare Pompeo e il suo esercito, così da annientare il potere di Cicerone. **5** Ma, per fortuna dell'oratore e di tutta la città, era allora tribuno Catone, che pose il veto alle richieste dei suoi avversari (e colleghi), rispetto ai quali godeva degli stessi diritti, ma di maggiore stima presso il popolo. **6** Sciogliere le loro trame fu per lui un gioco da ragazzi; tenne, poi, un discorso pubblico, teso a esaltare quanto Cicerone aveva fatto durante il suo consolato, così da fargli decretare i più grandi onori mai visti prima di allora e attribuirgli il titolo di «padre della patria». Pare che Cicerone sia stato il primo a cui fu tributato un tale riconoscimento, visto che Catone lo aveva chiamato così alla presenza del popolo.

XXIV 1 E infatti acquistò allora in città un grandissimo potere; tuttavia, agli occhi di molti seppe rendersi odioso non per essersi comportato male, ma perché riuscì a infastidire parecchia gente con quel suo lodarsi e celebrarsi continuamente. **2** Non era possibile che si riunisse il Senato o il popolo

o il tribunale senza che lo si dovesse stare a sentire, mentre parlava per l'ennesima volta di Catilina o Lentulo. **3** Finì col riempire degli encomi di sé persino i suoi libri, le sue opere; e la sua oratoria, così dolce e aggraziata, la rese un peso insopportabile per chi stava ad ascoltare, come se, per un qualche destino, fosse sua questa prerogativa, quella, cioè, di annoiare il pubblico. **4** Ciononostante, benché tutto preso da una tale smisurata ambizione, non provò mai invidia per il prossimo: fu, anzi, assai generoso nel celebrare gli uomini vissuti prima di lui o suoi contemporanei (lo si può leggere nelle sue opere). **5** Di lui si ricordano, in proposito, numerose affermazioni: di Aristotele, 130 ad esempio, diceva che era un fiume d'oro, dei dialoghi di Platone che se Giove parlava, parlava così. **6** Teofrasto, poi, era solito definirlo un piacere tutto suo. Quando, infine, gli si chiedeva quale delle orazioni di Demostene gli sembrasse più bella, rispondeva: «La più lunga». È vero, alcuni di quelli che si vantano di imitare Demostene, si attaccano a una frase di Cicerone, scritta in una lettera inviata a uno dei suoi amici: «In qualche passo delle sue orazioni Demostene sonneccia». Costoro, però, dimenticano le importanti parole d'ammirazione di cui Cicerone spesso si servì per definire quest'uomo; non ricordano, inoltre, che intitolò *Filippiche* i discorsi contro Antonio, quelli a cui sicuramente lavorò con maggiore impegno. **7** Dei retori e dei filosofi a lui contemporanei, allora ben noti, non ce n'è uno che egli non abbia reso ancora più famoso, parlando o scrivendo in suo favore. Al peripatetico Cratippo, ad esempio, fece ottenere la cittadinanza romana da Cesare, che allora era già in carica, e fece sì che l'Areopago gli domandasse di restare in Atene a insegnare ai giovani, come se fosse un onore per la città. **8** A questo proposito, esistono, poi, delle lettere che Cicerone scrisse ad Erode, altre al figlio, con cui li esorta ad abbracciare la filosofia di Cratippo. Quanto al retore Gorgia, invece, lo accusò di indurre il figlio ai piaceri e al vizio del bere, e impedì, quindi, al giovinetto di frequentarlo. **9** Fu questa probabilmente l'unica delle lettere scritte in greco (insieme a un'altra, indirizzata a Pelope di Bisanzio), dettata dalla collera: nel caso di Gorgia fece bene a stroncarlo, perché aveva fama di essere uomo dissoluto e meschino; ma, per quel che riguarda Pelope, mostrò un animo davvero piccino, dato che lo rimproverò per avere impedito agli abitanti di Bisanzio di accordargli tramite il voto alcune onorificenze.

XXV 1 Queste parole furono il frutto della sua ambizione. Spesso, poi, il suo talento di oratore lo portò a passare ogni limite. Una volta, ad esempio, sostenne la causa di Munazio: prosciolto dall'accusa, questi citò in tribunale Sabino, amico di Cicerone, e Cicerone, raccontano, fu preso da un attacco di collera, al punto che disse: «Munazio, è grazie alle tue forze che sei stato assolto, o sono io che, al posto della luce, ho fatto calare una fitta tenebra, qui in tribunale?». **2** Un'altra volta, invece, dalla tribuna tessé le lodi di Marco Crasso ed ebbe successo: qualche giorno dopo, però, ne parlò male ed egli, allora, gli domandò: «Ma come? Non era proprio da qui che tu, l'altro giorno, mi hai tributato un pubblico elogio?». «Sì», fu la risposta, «stavo esercitando la mia eloquenza con un soggetto di poco conto». **3** In un'altra occasione, poi, Crasso disse che a Roma nessuno della famiglia dei Crassi aveva mai vissuto più di sessant'anni; in séguito, però, ritrattò e aggiunse: «Che mi prese quando feci una tale affermazione?». Cicerone controbatté: «Sapevi che i Romani avrebbero ascoltato con estremo piacere parole come queste: ecco perché ti guadagnasti il loro favore». **4** Una volta sempre Crasso disse che gli piacevano gli Stoici, perché convinti che il saggio è ricco. «Bada», rispose Cicerone, «che non ti piacciono piuttosto perché dicono che tutto appartiene al saggio». Crasso, infatti, aveva nomea di essere uomo avido. **5** Uno dei due figli di Crasso, sembrava assomigliare a un certo Assio; per questo sulla madre pesava l'accusa di avere avuto con Assio una tresca vergognosa. Il giovane, presentatosi un giorno al Senato, tenne un discorso che fu molto apprezzato; si domandò a Cicerone che cosa gliene sembrasse ed egli commentò: «Assio di Crasso».

XXVI 1 In procinto di salpare per la Siria, Crasso desiderava avere in Cicerone un amico più che un nemico. Quindi, lanciandogli segnali di amicizia, disse che intendeva andare a cena da lui; ed egli lo ricevette cordialmente. 2 Pochi giorni dopo, alcuni amici gli riferirono che Vatino, un suo avversario politico, voleva riconciliarsi e stringere con lui un'amicizia. «Ma come?», commentò Cicerone, «anche Vatino vuole cenare con me?». Con Crasso, quindi, si comportò come ho detto. 3 Sempre lo stesso Vatino aveva delle scrofole sul collo: una volta che stava difendendo una causa, Cicerone disse che era un oratore gonfio. Sentì, poi, dire che Vatino era morto, ma poco dopo venne a sapere che, al contrario, era vivo e vegeto: «Che muoia come un cane chi non è capace a mentire!», fu il suo commento. 4 Quando su votazione popolare fu concesso a Cesare di distribuire terre ai soldati in Campania, furono molti in Senato ad opporsi, e Lucio Gellio, forse il più anziano, disse che non sarebbe successo, almeno finché era vivo lui. «Aspettiamo», controbatté Cicerone: «Gellio, in fondo, non chiede una lunga revoca». 5 C'era un certo Ottavio che si diceva originario della Libia; una volta, mentre Cicerone discuteva una causa, si lamentò perché non sentiva. «Eppure», fu il commento, «hai orecchie bucate». 6 Metello Nepote gli rinfacciò che, con le sue testimonianze, ne aveva mandati a morte più di quanti ne avesse salvati assumendosene la difesa. «Sì», rispose, «riconosco che in me vale più il credito che la potenza del mio discorso». 7 C'era un giovinetto, accusato di aver dato al padre una focaccia avvelenata, il quale, con fare insolente, asserì che avrebbe insultato Cicerone. «Da te preferisco questo che una torta» commentò l'oratore. 8 Una volta, nel corso di una causa, Publio Sestio scelse, tra gli altri difensori, anche Cicerone. Tuttavia, voleva sempre essere lui a parlare e non permetteva a nessuno di aprire bocca. Quando si procedette alla votazione, era ormai chiaro che i giudici lo avevano assolto. Cicerone allora gli disse: «Approfitta oggi dell'occasione, Sestio: domani sarai di nuovo un uomo qualunque». 9 Durante un processo, Cicerone chiamò a testimoniare Publio Costa. Costui aveva la pretesa di essere un esperto di questioni legali, ma in realtà era un incapace e per di più ignorante. Quando, interrogato, rispose di non sapere niente, Cicerone aggiunse: «Probabilmente credi che ti stia facendo domande di diritto!». Un'altra volta, durante un litigio, Metello Nepote non faceva altro che chiedergli: «Chi è tuo padre, Cicerone?». Alla fine l'oratore sbottò: «Quanto a te, tua madre ti ha reso la risposta alquanto difficile». La madre di Nepote era, infatti, una donna dissoluta, e il figlio stesso era un tipo volubile. 10 Una volta, ad esempio, abbandonò all'improvviso la sua carica di tribuno e salpò per raggiungere Pompeo, che si trovava in Siria; ma, giunto sul posto, se ne ripartì in modo ancora più inspiegabile. 11 Quando, poi, seppellì il suo maestro Filagro - e lo fece con particolare sollecitudine -, collocò sulla sua tomba un corvo di pietra. E Cicerone commentò: «Questo sì che è stato un gesto davvero assennato: ti ha sicuramente insegnato a volare più che a parlare». 12 Quando infine, durante un processo, Marco Appio esordì dicendo che il suo amico lo aveva pregato di essere diligente, eloquente e leale, Cicerone domandò: «E tu sei un uomo con il cuore di ferro, al punto da non accontentare la richiesta del tuo amico in nessuna di queste tre qualità?».

XXVII 1 Ora, l'usare motti piuttosto pungenti all'indirizzo di nemici o avversari politici, lo si può considerare tipico dell'oratore; ma che Cicerone se la prendesse con chiunque incontrasse solo per suscitare le risate dei presenti, fece di lui una figura particolarmente odiosa. 2 Citerò alcuni esempi anche di questo genere di battute. Marco Aquinio aveva due generi in esilio e Cicerone lo chiamava «Adrasto». 3 Lucio Cotta era censore e grande amante del vino. Una volta che Cicerone era impegnato in campagna elettorale per la carica di console, gli venne sete; mentre beveva, circondato da un gruppo di amici, disse loro: «Fate bene a temere che il censore infierisca contro di me: bevo

acqua». **4** Una volta, incontrato Voconio che conduceva con sé tre figlie, una più brutta dell'altra, declamò ad alta voce:

«generò figli anche se Febo non glielo permetteva».

5 Di Marco Gellio si diceva che non fosse nato da genitori di condizione libera; ecco perché quella volta che, rivolto al Senato, lesse per intero alcune lettere con voce forte e chiara, Cicerone commentò: «Non meravigliatevi! È anche lui uno di quelli che reclamano la sua libertà!». **6** Quando, poi, Fausto, figlio di quel Silla che ebbe in Roma il potere assoluto e mandò molti a morte con le sue liste di proscrizione, mise i suoi beni all'asta perché, pieno di debiti, aveva dissipato parecchie delle sue sostanze, Cicerone asserì: «Preferisco le liste del figlio a quelle del padre».

XXVIII 1 In séguito a un simile comportamento, risultò odioso a molte persone; e i seguaci di Clodio, prendendo spunto da quanto sto per raccontare, gli si scagliarono contro. Clodio era un giovane di buona famiglia, dal carattere superbo e prepotente. **2** Innamorato di Pompea, moglie di Cesare, si introdusse di nascosto nella sua abitazione, dopo essersi truccato da suonatrice di cetra. In casa di Cesare, infatti, le donne stavano celebrando una segreta cerimonia interdetta agli uomini e nessun rappresentante del sesso maschile era presente. Clodio, però, poco più che un ragazzino, ancora imberbe, sperava di intrufolarsi di nascosto in mezzo alle donne e di giungere fino a Pompea. **3** Ma quando in piena notte penetrò nella grande casa, perse l'orientamento: mentre vagava, lo notò una serva di Aurelia, madre di Cesare, e gli chiese il nome. Clodio, costretto a parlare, disse che cercava un'ancella di Pompea, chiamata Abra; quella, allora, resasi conto che non era una voce femminile, levò un grido e chiamò a raccolta le compagne. **4** Sprangarono le porte, frugarono ovunque: alla fine trovarono Clodio rintanato nella stanza di una servetta, grazie a cui era riuscito a entrare. Il fatto divenne di dominio pubblico: Cesare, allora, ripudiò Pompea, mentre si intentò a Clodio un processo, accusandolo di empietà.

XXIX 1 Cicerone era amico di Clodio: ai tempi della congiura di Catilina, si era servito di lui come di un collaboratore convinto e guardia del corpo. Per confutare l'accusa di empietà, Clodio si basava sul fatto che non si trovava a Roma il giorno dell'accaduto, ma soggiornava in una località molto lontana. Cicerone, invece, testimoniò di essersi recato a casa sua e di aver conversato con lui su diversi argomenti - il che era vero. **2** Sembrava che Cicerone avesse fornito questa versione dei fatti non per amore della verità, ma piuttosto per giustificarsi agli occhi di sua moglie Terenzia. **3** L'odio che ella provava nei confronti di Clodio era dovuto alla sorella di lui Clodia. Costei, infatti, voleva sposare Cicerone e cercava di raggiungere il suo scopo servendosi di un tal Tullo, nativo di Taranto, compagno e amico fra i più intimi dello stesso Cicerone. Tullo faceva spesso visita a Clodia e la corteggiava: dato che lei abitava vicino, Terenzia ebbe motivo di sospettare. **4** Era una donna dura di carattere e abituata a comandare Cicerone: per questo lo esortò a scagliarsi contro Clodio e a deporre a suo sfavore. Molti degli ottimati testimoniarono contro di lui, accusandolo di aver giurato il falso, di essere un poco di buono, di corrompere le folle, di fare violenza sulle donne. Lucullo presentò come teste anche alcune ancelle, le quali attestarono che Clodio aveva una relazione intima con la più giovane delle sue sorelle, ai tempi in cui essa era moglie di Lucullo. **5** Correva, inoltre, voce certa che Clodio se la intendesse pure con le altre due sorelle: Terzia, sposata a Marcio Re, e Clodia, sposata a Metello Celere. Quest'ultima aveva il soprannome di Quadranzia, perché uno dei suoi amanti le aveva mandato una borsa piena di monete di bronzo, anziché d'argento (i Romani,

infatti, chiamano quadrans la più piccola delle loro monete di bronzo). Soprattutto a lei Clodio doveva la pessima fama di cui godeva. **6** Nonostante ciò, quella volta il popolo si oppose a chi testimoniava a carico di Clodio o intendeva colpirlo; i giudici, per paura, si circondarono di un corpo di guardia e quasi tutti scrissero sulle loro tavolette lettere confuse. Tuttavia, sembrarono in maggioranza i voti d'assoluzione (ci fu anche chi disse che qualcuno era stato corrotto). **7** Per questo Catulo, rivolto ai giudici, commentò: «Avete fatto bene a chiedere un presidio armato per la vostra incolumità: temevate che qualcuno vi portasse via il denaro!». **8** Clodio rinfacciò, poi, a Cicerone di non aver conquistato la fiducia dei giudici testimoniando contro di lui. «Venticinque di loro mi hanno creduto, e sono quelli che hanno votato contro di te. Gli altri trenta, semmai, è a te che non hanno dato credito: non per nulla non ti hanno assolto prima di avere incassato il denaro». **9** Cesare, chiamato a testimoniare contro Clodio, non volle deporre e si rifiutò di riconoscere l'adulterio della moglie; piuttosto, l'aveva ripudiata perché la moglie di Cesare doveva essere immune da azioni turpi, è evidente, ma anche da turpi sospetti. *[continua]*

[VITA DI CICERONE, 2]

XXX 1 Scampato il pericolo ed eletto tribuno, subito Clodio prese di mira Cicerone, muovendo e agitando tutto e tutti indistintamente contro di lui. **2** Si guadagnò il favore del popolo proponendo leggi ad esso favorevoli e votò affinché si assegnassero vaste province a ciascuno dei due consoli: la Macedonia a Pisone, a Gabinio la Siria. Fece poi partecipare alla vita politica molti spiantati e si creò un séguito di schiavi, che armò sino ai denti. **3** A quei tempi erano tre gli uomini che detenevano il massimo potere: Crasso, decisamente ostile a Cicerone, Pompeo, che si lasciava corteggiare dagli altri due, e Cesare, pronto a partire per la Gallia con l'esercito. Cicerone si mise sotto la protezione di quest'ultimo: anzi, benché non fosse propriamente un amico - addirittura si sospettava che avesse partecipato alla congiura di Catilina -, gli domandò di poter militare con lui in qualità di luogotenente. **4** Cesare accettò; Clodio, allora, vedendo che così Cicerone sfuggiva ai suoi impegni di tribuno, finse di voler stringere con lui un accordo e addossò ogni colpa a Terenzia. Lo ricordava sempre con affetto e pronunciava sul suo conto discorsi pieni di bontà, come chi non odia e non nutre sentimenti ostili: qualche rimprovero ogni tanto, questo sì, ma sempre con tono bonario. Insomma: alla fine, cancellò completamente ogni suo timore, al punto che Cicerone rinunciò alla carica di luogotenente e si gettò nuovamente in politica. **5** Irritato da questo comportamento, Cesare fomentò Clodio e fece sì che Pompeo si staccasse da Cicerone in maniera definitiva. Quanto a lui, poi, lo accusò davanti al popolo di aver mandato a morte i seguaci di Lentulo e Cetego in modo illegale e vergognoso, senza, cioè, previa discussione di causa. **6** Questo era il capo d'imputazione e fu chiamato a risponderne Cicerone. Era in pericolo, lo citavano in tribunale: si vestì a lutto, lasciò crescere i capelli e andò in giro a supplicare la gente. **7** Dovunque, però, in ogni via incontrava Clodio, che aveva al suo séguito uomini violenti e protervi: senza il minimo pudore, si prendevano con insistenza gioco di lui e ne deridevano il cambiamento e l'aspetto. Spesso, poi, disturbavano le sue preghiere lanciandogli fango e pietre.

XXXI 1 Tuttavia, in segno di solidarietà con Cicerone, quasi tutto l'ordine dei cavalieri si mutò d'abito, e non meno di ventimila giovani lo seguivano con i capelli sciolti sulle spalle e in atto di supplica. Poi si riunì il Senato per deliberare che il popolo, come fosse lutto nazionale, si vestisse in maniera adeguata. I consoli non erano d'accordo; Clodio, nel frattempo, circondò la Curia di uomini armati e molti senatori, strappandosi il mantello, corsero fuori gridando. **2** Ma la loro vista non suscitò pietà né pudore in gente come quella. A Cicerone non restava che prendere la via dell'esilio oppure affrontare Clodio con le armi e la violenza. Pensò di ricorrere all'aiuto di Pompeo. Costui si era volutamente tenuto fuori da tutto e se ne stava in campagna, nel suo podere albano. Come prima mossa, Cicerone inviò il genero Pisone a intercedere per lui. In un secondo tempo, poi, si recò là di persona. **3** Appena Pompeo ne fu informato, non sopportò l'idea di vederselo davanti: provava una vergogna terribile nei confronti di quell'uomo, che aveva sostenuto per lui ardue battaglie e lo aveva spesso favorito nei suoi giochi politici. Ma allora Pompeo era genero di Cesare e, visto che lui glielo chiedeva, lasciò cadere gli antichi motivi di riconoscenza che lo legavano all'oratore, e, dileguandosi da un'uscita secondaria, evitò l'incontro. **4** Così Cicerone, tradito da Pompeo e rimasto completamente solo, cercò scampo presso i consoli. Gabinio, tuttavia, continuava a essergli ostile, mentre Pisone lo trattò con maggiore cortesia, e gli consigliò di allontanarsi da Roma, di cedere alla violenza di Clodio, di accettare il corso degli eventi, per quanto mutati, e di salvare nuovamente la patria, che navigava in pessime acque per colpa di Clodio. **5** Dopo questa risposta Cicerone si consigliò con gli amici: Lucullo lo esortò a restare perché alla fine avrebbe avuto lui la meglio; altri lo invitarono ad andarsene, perché presto il popolo, sazio dei furori maniacali di Clodio, lo avrebbe rimpianto. **6** Cicerone decise in questa direzione: portò sul Campidoglio la statua di Minerva, che per molto tempo aveva tenuto in casa e venerato sopra ogni altra, e la consacrò, scrivendoci sopra: «A Minerva, sentinella di Roma». Poi, scelti fra gli amici alcuni compagni di viaggio, si allontanò dalla città intorno a mezzanotte e attraversò via terra la Lucania, con l'intenzione di raggiungere la Sicilia.

XXXII 1 Appena si rese noto che Cicerone era ormai fuggito, Clodio fece votare un decreto sul suo esilio ed espose un editto con cui si vietava di offrire a Cicerone acqua, fuoco e un tetto fino a cinquecento miglia di distanza dall'Italia. **2** Gli altri, invece, quelli che rispettavano Cicerone, neanche considerarono la validità di questo decreto, anzi, dandogli prova di tutto il loro affetto, gli facevano da guida lungo il cammino. Tuttavia, a Ipponio, città della Lucania, chiamata oggi Vibo, 189 Vibio, un uomo che aveva tratto più di un vantaggio dall'amicizia con Cicerone (quando era console, ad esempio, l'oratore lo aveva nominato comandante del genio), non lo volle in casa sua e promise di assegnargli un podere. Così pure, Caio Virgilio, pretore della Sicilia, tra quelli che più si erano serviti di Cicerone per raggiungere i loro scopi, scrisse all'oratore di tenersi lontano dall'isola. **3** Cicerone, nel vedersi trattato così, si perse d'animo. Si diresse velocemente a Brindisi e là, approfittando del vento favorevole, prese il largo per Durazzo. Passò poco e il vento mutò direzione: il giorno seguente venne risospinto a riva. Qualche tempo più tardi, però, riuscì a partire. **4** Raccontano che quando era ormai giunto a Durazzo e si apprestava a sbarcare, la terra all'improvviso ebbe un tremore e il mare contemporaneamente si infuriò. Gli indovini ne dedussero che il suo esilio non sarebbe durato a lungo, perché quelli erano presagi di cambiamento. **5** Numerosi erano gli uomini che si recavano a fargli visita, in segno di benevolenza, e le città greche facevano a gara nel rendergli omaggio; ma Cicerone viveva quasi sempre in uno stato di depressione profonda, con lo sguardo rivolto all'Italia, proprio come gli innamorati infelici. Quella disavventura l'aveva prostrato, ridotto al lumicino, schiacciato nell'animo: nessuno avrebbe creduto che da giovane avesse ricevuto un'educazione come la sua. **6** Eppure, più di una volta egli stesso aveva preteso che gli amici lo

chiamassero filosofo, non retore; la filosofia, infatti, diceva di averla scelta come sua occupazione primaria, mentre si serviva dell'oratoria come di uno strumento per i suoi scopi, solo quando faceva politica. **7** Ma le opinioni hanno la terribile capacità di cancellare l'uso della ragione, come fosse una tinta, dall'animo di chi si dedica alla politica e di ispirare modi di sentire simili a quelli della massa, perché con la massa si instaura un rapporto di affinità, di confidenza. Per evitare di correre questo rischio, bisogna stare bene attenti a lasciarsi sì coinvolgere dalle vicissitudini della comunità, ma senza partecipare alle passioni che esse suscitano.

XXXIII 1 Dopo aver messo al bando Cicerone, Clodio ne bruciò le residenze di campagna e la casa di città. Nel luogo dove essa sorgeva, fece erigere un tempio dedicato alla Libertà. I rimanenti beni li mise in vendita: tutti i giorni faceva bandire un'asta, ma nessuno comprava nulla. **2** Un comportamento così violento lo rese temibile agli occhi degli aristocratici; lui, intanto, trascinandosi dietro il popolo che si lasciava andare a frequenti gesti tracotanti e sfrontati, incominciò ad attaccare Pompeo, scagliandosi contro alcuni dei provvedimenti da lui presi durante la spedizione militare in Asia. **3** Pompeo, dal canto suo, screditato da questi attacchi, rimproverò a se stesso di avere abbandonato Cicerone nel momento del bisogno; e così, cambiato nuovamente parere, fece il possibile per garantirgli il rientro con l'aiuto di amici. Netta fu l'opposizione di Clodio: il Senato decise, allora, di non ratificare nel frattempo alcun decreto e di non trattare affare di pubblico interesse, finché Cicerone non fosse rientrato in città. **4** Sotto il consolato di Lentulo e del collega, i focolai dei rivoltosi si moltiplicarono: alcuni tribuni furono feriti nel Foro e Quinto, fratello di Cicerone, riuscì a cavarsela fingendo di essere morto, mentre giaceva in mezzo ai caduti. La gente incominciò a cambiare avviso sul conto di Clodio; uno dei tribuni, Annio Milone, per primo ebbe la forza di trascinarlo in tribunale con l'accusa di violenza. Molti del popolo e delle città vicine si unirono a Pompeo. **5** Egli, allora, si fece avanti con i suoi sostenitori e scacciò Clodio dal Foro; poi, invitò i cittadini a votare. Raccontano che in nessun'altra occasione il popolo fu mai così unanime nel decidere. **6** Il Senato, in gara con il popolo, stabilì di conferire onori alle città che si fossero occupate di Cicerone durante il suo esilio. Quanto alla casa e alle ville in campagna, distrutte da Clodio, le si sarebbero ricostruite a spese pubbliche. **7** Cicerone tornò a Roma dopo sedici mesi di confino. Il suo rientro suscitò tanta gioia nelle città e tali premure negli abitanti che le testimonianze rilasciate in séguito da Cicerone furono inferiori al reale svolgimento dei fatti: **8** eppure disse che l'Italia lo aveva trasportato a Roma, tenendolo sulle spalle. Infatti, persino Crasso, suo nemico già prima dell'esilio, in quella occasione gli venne incontro benevolo e si riconciliò: per far cosa gradita a suo figlio Publio, diceva, ammiratore sincero di Cicerone.

XXXIV 1 Qualche tempo dopo, approfittando di un'assenza di Clodio, Cicerone, in compagnia di molti amici, salì sul Campidoglio, asportò le tavole tribunizie, su cui erano registrati i decreti di quella magistratura, e le distrusse. **2** Clodio, messo al corrente dell'accaduto, lo citò in giudizio; Cicerone, allora si difese sostenendo che lui, per quanto di famiglia patrizia, era divenuto tribuno, contravvenendo in questo la legge. Nessuno dei suoi provvedimenti poteva, quindi, ritenersi legale. Catone andò su tutte le furie e contestò il gesto dell'oratore. Non spese per Clodio parole elogiative, anzi ne disapprovò la condotta politica, ma dichiarò che il Senato commetteva un'azione violenta e scorretta votando l'abrogazione di decreti e atti così importanti: tra questi c'erano anche alcuni provvedimenti presi dallo stesso Catone quando era governatore a Cipro e Bisanzio. **3** In séguito all'episodio, tra lui e Cicerone nacque uno screzio che non degenerò nella rottura definitiva del rapporto che li univa, ma fece sì che tra i due si oscurasse l'amicizia di un tempo.

XXXV 1 Qualche tempo dopo Milone uccise Clodio e volle che fosse Cicerone a difenderlo in tribunale dall'accusa di omicidio. Il Senato, intimorito dall'idea che durante il processo potessero scoppiare dei tumulti, visto che l'imputato era Milone, illustre sì, ma collerico, incaricò Pompeo di presiedere questa ed eventuali altre sedute: egli, infatti, garantiva sicurezza alla città e protezione ai tribunali. **2** Quando era ancora notte, Pompeo, partendo dai colli tutt'attorno, fece circondare il Foro con milizie; Milone, per paura che Cicerone, turbato da quella vista insolita, potesse risultare poco convincente nelle sue argomentazioni, lo persuase a farsi trasportare nel Foro in lettiga e a starsene tranquillo, finché i giudici non si fossero riuniti e il tribunale riempito. **3** Cicerone, da quel che sembra, non solo si intimidiva davanti alle armi, ma anche quando incominciava a parlare era pieno di paure; addirittura, in più di una causa non smise di tremare e di agitarsi, nemmeno quando aveva raggiunto l'apice del discorso, ormai ben delineato. **4** Quella volta, ad esempio, che si assunse la difesa di Licinio Murena, accusato da Catone, con lo scopo di superare Ortensio, reduce da un grande successo ottenuto con il suo discorso, non chiuse occhio tutta la notte: e così, distrutto dalle inutili preoccupazioni e dalla lunga veglia, si rivelò nettamente inferiore alle proprie capacità. **5** Giunto quindi al processo di Milone, trasportato su una lettiga, vide Pompeo seduto in alto, come se fosse in un accampamento, e le armi tutto intorno che illuminavano il Foro. Ebbe paura e con fatica diede inizio al suo discorso: il corpo era scosso da tremiti, la voce ridotta a un filo. Milone, dal canto suo, se ne stava in mezzo al tribunale con aria spavalda, per nulla intimorita: non aveva neanche voluto farsi crescere i capelli e indossare una veste scura (pare che tale atteggiamento contribuì non poco a determinare la sua condanna). Tuttavia, si direbbe che il comportamento timoroso di Cicerone fosse dettato più dal sincero vincolo d'amicizia che lo legava a Milone, che da viltà.

XXXVI 1 Cicerone divenne poi persino uno di quei sacerdoti che i Romani chiamano àuguri, al posto del giovane Crasso, morto nella campagna contro i Parti. Tra le province ottenne per sorteggio la Cilicia e un esercito composto di dodicimila fanti e milleseicento cavalieri; prese, quindi, la via del mare con l'ordine di ridurre all'obbedienza la Cappadocia, stringendo con il re Ariobarzane un rapporto d'amicizia. **2** Cicerone appianò la questione politica e giunse alla pace in maniera irreprensibile, senza bisogno di guerre. Quando, poi, vide che, in séguito alla disfatta romana contro i Parti, anche gli abitanti della Cilicia stavano fomentando una rivolta in Siria, li tenne buoni governando con mitezza. **3** Non accettò doni, neanche se era un re a farglieli, e dispensò i sudditi della provincia dall'obbligo di organizzare banchetti in suo onore: anzi, era lui a invitare giornalmente a pranzo le persone di riguardo, senza sfarzo eccessivo ma con generosità. **4** La sua casa non aveva portinaio; nessuno, poi, vide mai Cicerone mentre dormiva. Anzi, d'abitudine, l'oratore, stando in piedi o passeggiando davanti alla sua camera da letto, riceveva chi veniva a dargli il buongiorno. **5** Di lui si racconta che non fece mai fustigare nessuno, che non strappò nemmeno una veste, che l'ira non lo spinse a bestemmiare né a infliggere pene oltraggiose. Arricchì, poi, le città restituendo moltissimi dei beni di proprietà dello Stato che erano stati rubati e che lui aveva ritrovato: quanto ai responsabili del furto, invece, non li privò dei diritti di cittadinanza, gli bastò che avessero restituito il maltolto, niente più di questo. **6** Intraprese anche una guerra e sgominò una banda di ladroni che abitavano nei pressi del monte Amano: per questa operazione fu persino proclamato dai suoi soldati imperatore. L'oratore Celio gli chiese di inviargli a Roma dalla Cilicia delle pantere per uno spettacolo ed egli, vantandosi per quanto era accaduto, gli scrisse in risposta che in tutta la Cilicia non c'erano più pantere: se ne erano fuggite in Caria, contrariate perché solo a loro si muoveva guerra, visto che nel resto del paese regnava ovunque la pace. **7** Durante il viaggio

di ritorno dalla provincia, si fermò qualche tempo a Rodi, quindi passò ad Atene, tutto preso dal dolce rimpianto del bel periodo che vi aveva trascorso in gioventù. Si incontrò con i più eminenti uomini di cultura, salutò con affetto vecchi amici e conoscenti; poi, giustamente ammirato da tutta la Grecia, se ne tornò a Roma, dove la situazione politica stava ormai degenerando in una guerra civile, come un ascesso infiammato sul punto di scoppiare.

XXXVII 1 In Senato si volle decretare a Cicerone il trionfo. Egli tuttavia commentò che avrebbe preferito persino seguire il carro di Cesare trionfante, purché i due rivali Cesare e Pompeo venissero a un accordo. Dal canto suo, diede a Cesare parecchi consigli per lettera, quanto a Pompeo, invece, lo pregò più e più volte: cercava, così, di ammansire, di tenere buono sia l'uno che l'altro. **2** Ma la situazione era ormai compromessa. Quando, infatti, Cesare iniziò ad avvicinarsi alla città, Pompeo non lo aspettò, ma lasciò Roma in compagnia di molti nobili personaggi. Cicerone non prese parte a questa fuga, anzi, sembrò cercare con Cesare un abboccamento. Ormai era chiaro: tormentato dai dubbi, volgeva la sua attenzione a entrambi i politici, senza sapersi decidere. **3** Nelle lettere di quel periodo egli esprime perplessità e incertezze su dove volgersi: Pompeo aveva un riconosciuto e valido motivo per dare inizio alla guerra, Cesare gestiva con maggiore abilità i suoi interessi ed era bravo a togliere dai guai se stesso e gli amici. Così, Cicerone aveva da chi fuggire, ma non aveva presso chi trovare rifugio. **4** Trebazio, un amico di Cesare, scrisse a Cicerone una lettera in cui riferiva che, secondo il parere di Cesare, egli avrebbe dovuto schierarsi dalla sua parte e condividere le sue aspettative; se, invece, non se la sentiva a causa dell'età avanzata, avrebbe fatto meglio ad andarsene in Grecia e a vivere là tranquillo, lontano da entrambi. Cicerone si stupì che non fosse stato Cesare, di suo pugno, a scrivere quella lettera: per questo, rispose adirato che non avrebbe fatto nulla che non fosse degno dei suoi trascorsi politici. L'episodio in questione si legge nel suo epistolario.

XXXVIII 1 Tuttavia, appena Cesare partì per l'Iberia, subito Cicerone salpò per raggiungere Pompeo. Quando lo videro partire, gli altri concittadini si rallegrarono; dal canto suo, invece, Catone, dopo averlo osservato, lo rimproverò aspramente per essersi schierato dalla parte di Pompeo. Per Cicerone, disse, non sarebbe stata una mossa conveniente abbandonare il partito politico, scelto fin dagli esordi della sua carriera; piuttosto, sarebbe stato di maggiore utilità alla patria e agli amici, se, restando neutrale, si fosse adattato al succedersi degli eventi. Raggiungendo Pompeo, invece, si sarebbe inimicato Cesare senza alcuna ragione e senza esservi costretto e, per di più, sarebbe rimasto coinvolto in pericoli gravissimi. **2** Queste parole confusero le idee a Cicerone, per non dire del fatto che Pompeo non lo teneva in alcuna considerazione nelle decisioni di rilievo. Ma proprio Cicerone ne era responsabile, perché nulla faceva per nascondere il suo mutamento d'animo: si mostrava ironico nei confronti dell'esercito di Pompeo e disprezzava in segreto i piani di quello, non evitava di deridere pesantemente gli alleati con un continuo motteggio, vagava per l'accampamento, scuro in volto e arcigno, suscitando il riso di chi, magari, non aveva alcuna voglia di ridere. **3** È bene che ricordi anche alcuni di questi motti di spirito. Una volta, ad esempio, Domizio voleva eleggere a una posizione di comando un uomo che non aveva alcuna pratica di guerra, ma - diceva - era buono di carattere e assennato. «Perché, allora», intervenne Cicerone, «non te lo tieni come tutore dei tuoi figli?». **4** Ci fu, poi, chi lodò Teofane di Lesbo,²²⁷ che era comandante del genio dell'esercito, perché era stato particolarmente bravo a consolare i Rodii, i quali avevano perduto la loro flotta. «Che fortuna», commentò Cicerone, «avere come capo un Greco!». **5** Cesare, intanto, stava mietendo un successo dietro l'altro e, in un certo qual modo, teneva i Pompeiani

assediati. Lentulo, tuttavia, diceva di aver saputo che gli amici di Cesare non sembravano soddisfatti. Cicerone, allora, ribatté: «Stando alle tue parole, essi nutrono odio per Cesare». **6** Un'altra volta, poi, giunse fresco dall'Italia un tal Marcio e raccontò che a Roma correva insistente la voce che Pompeo fosse assediato. «E così hai fatto vela fin qui», gli chiese Cicerone, «per vedere con i tuoi occhi e poi crederci?». **7** Dopo la disfatta, Nonio disse che bisognava avere buone speranze, perché nel campo di Pompeo erano rimaste sette aquile. Cicerone commentò: «Il tuo sarebbe un bel consiglio, se combattessimo con le cornacchie». **8** Labieno, che si fondava su certe profezie, sosteneva che Pompeo doveva vincere: «Infatti», osservò l'oratore, «servendoci dei suoi stratagemmi, abbiamo appena perso il campo».

XXXIX 1 Ma quando ci furono la battaglia di Farsalo, a cui Cicerone non partecipò perché malato, e la fuga di Pompeo, Catone, che a Durazzo possedeva un grande esercito e un'ingente flotta, pensò che Cicerone fosse in grado di assumerne il comando. Così voleva la consuetudine, dato che, in qualità di ex-console, Cicerone godeva di una maggiore dignità. **2** Ma egli rifiutò la carica, perché voleva assolutamente evitare di combattere. Per questo suo comportamento rischiò di essere ucciso: Pompeo il giovane e i suoi seguaci, chiamandolo traditore, avevano già estratto le spade, ma Catone, opponendosi, ebbe a stento la meglio e riuscì ad allontanare Cicerone dal campo. **3** Approdato a Brindisi, si attardò in città in attesa di Cesare, trattenuto dagli affari d'Asia e d'Egitto. **4** Quando giunse notizia che era entrato nel porto di Taranto e si stava dirigendo a Brindisi per via di terra, Cicerone mosse verso di lui: era grande la speranza di ottenere il suo perdono, ma, davanti a tanta gente, si vergognava di sperimentare la benevolenza di uno che gli era nemico e, per di più, vincitore. **5** Non fu, tuttavia, costretto a fare o dire nulla che andasse contro la sua dignità. Cesare, infatti, appena lo vide farglisi incontro sotto gli occhi della folla, scese da cavallo, lo salutò con affetto e percorse con lui parecchi stadi di strada, discorrendo a quattr'occhi. Da quel momento Cesare lo stimò ed apprezzò sempre. Rispondendo all'encomio di Catone, scritto da Cicerone, lodò l'eloquenza e la vita di Cicerone, paragonandole soprattutto a quelle di Pericle e di Teramene. **6** Il discorso di Cicerone ha per titolo *Catone*, quello di Cesare *Anticatone*. Si racconta che quando Quinto Ligario fu accusato in tribunale per avere combattuto contro Cesare, e Cicerone se ne assunse la difesa, Cesare, rivolto agli amici, disse: «Cosa ci impedisce di ascoltare Cicerone mentre declama, visto che da tempo non lo facciamo? Quanto all'imputato, si è già espresso il giudizio: è uomo malvagio e a me ostile». **7** Appena, però, Cicerone iniziò a parlare e a commuovere il pubblico con forza straordinaria, e il suo discorso si fece via via più appassionato e mirabile per eleganza, il volto di Cesare si dipinse di mille colori, mentre il suo animo (e si vedeva chiaramente) veniva sconvolto da continue emozioni. Alla fine, quando l'oratore accennò agli scontri di Farsalo, Cesare rimase fulminato: il suo corpo fu scosso da un fremito e gli caddero alcuni documenti che teneva in mano. Questo lo costrinse ad assolvere suo malgrado l'imputato dall'accusa.

XL 1 Dopo questa esperienza, dato che il potere politico si era accentrato nelle mani di un solo cittadino, Cicerone, abbandonato il suo impegno in prima linea, si diede a frequentare quei giovani a cui piaceva occuparsi di filosofia. E fu proprio grazie all'amicizia con questi illustri rampolli di nobile famiglia che riconquistò un ruolo di prestigio all'interno della città. **2** A quei tempi la sua principale occupazione consisteva nel comporre e nel tradurre dialoghi filosofici; si cimentava, inoltre, a volgere a uno a uno in lingua latina i termini greci usati per la dialettica o per la fisica. Da quanto si racconta, fu lui, infatti, a introdurre per primo vocaboli equivalenti a *phantasia*, *epoché*, *syncatathesis*, *catalepsis*, e ancora *atomon*, *amerés*, *kenón* e molti altri del genere. Per renderli, poi,

comprensibili e il più possibile vicini ai Romani, ne rese alcuni servendosi di metafore, altri di un linguaggio familiare ai suoi lettori.²³⁹ **3** Per puro divertimento, invece, e visto che gli riusciva tanto facile, si dedicava alla poesia. Quando si abbandonava all'estro, dicono che arrivasse a scrivere cinquecento versi per notte. Trascorse la maggior parte di questo periodo a Tuscolo, nei suoi possedimenti; agli amici scriveva che era come se visse la vita di Laerte, e un po' lo faceva per scherzo, perché era sua abitudine, un po' era roso dall'ambizione di tornare all'attività politica e tormentato dallo stato delle cose. **4** Raramente scendeva in città per corteggiare Cesare, ma fu il primo a sostenere i riconoscimenti che gli si vollero tributare, e ad esprimere sempre qualche nuovo apprezzamento che sottolineasse il valore di quell'uomo e del suo operato. Di tal fatta sono anche le parole che pronunciò a proposito delle statue di Pompeo, che, abbattute e distrutte, Cesare aveva ordinato di ricostruire. Furono, infatti, ricostruite: **5** e Cicerone commentò che con questo suo gesto di generosità Cesare innalzava le statue di Pompeo, e intanto rafforzava le sue.

XLI 1 A quanto si racconta, Cicerone aveva in mente di compendiare in un'opera la storia della sua patria, intercalando fatti accaduti in Grecia e facendovi confluire tutte le testimonianze e le leggende da lui raccolte. Venne, tuttavia, distolto dal suo proposito da parecchi episodi spiacevoli e dolorosi della sua vita sia privata che pubblica: pare, comunque, che responsabile della maggior parte di essi sia stato proprio Cicerone. **2** Come prima mossa, infatti, ripudiò la moglie Terenzia, colpevole di averlo trascurato durante la guerra civile: era dovuto partire privo persino delle provviste per il viaggio e anche quando tornò nuovamente in Italia, la trovò maldisposta nei suoi confronti. **3** Infatti, non lo raggiunse nel periodo in cui soggiornò a lungo a Brindisi; quando, poi, volle recarvisi la figlia, che era ancora ragazzina, non le procurò una scorta adatta a un viaggio del genere, né il denaro necessario. Anzi, fece trovare a Cicerone la casa spoglia e sprovvista di tutto, non però di un ingente numero di debiti. Sono queste le ragioni più decorose addotte per motivare il divorzio. **4** Terenzia non le ammetteva. Egli stesso, allora, le fornì una convincente giustificazione sposando poco tempo dopo una donna molto giovane:²⁴⁶ perché si era innamorato della sua età, diceva Terenzia; perché gli tornavano comodi i suoi soldi per pagare i debiti, scrive Tirone, liberto di Cicerone. **5** La fanciulla, infatti, era ricchissima, e Cicerone ne custodiva le sostanze, poiché nel testamento era stato lasciato erede fiduciario. I suoi debiti ammontavano a molte decine di migliaia di dracme; amici e parenti lo persuasero, così, a sposare la ragazza nonostante la grande differenza d'età e a liquidare i creditori, servendosi del conto di lei. **6** Antonio, il quale menziona queste nozze negli scritti in risposta alle *Filippiche*, afferma che Cicerone scacciò di casa la donna con cui era invecchiato; si prende, inoltre, gioco con arguzia delle abitudini casalinghe di Cicerone, tacciandolo di inettitudine nella vita di tutti i giorni e sul campo di battaglia. **7** Poco tempo dopo il secondo matrimonio, sua figlia morì di parto in casa di Lentulo (lo aveva, infatti, sposato dopo la scomparsa del suo primo marito Pisone). **8** Giunsero da ogni parte gli amici per recare conforto a Cicerone: quanto gli era capitato lo aveva fatto sprofondare in un baratro di tristezza, al punto che ripudiò la sposa fresca di nozze perché gli aveva dato l'impressione di essersi rallegrata per la morte di Tullia.

XLII 1 Erano queste, dunque, le vicissitudini familiari capitate a Cicerone in quel periodo. Nel frattempo, fu ordita la congiura contro Cesare, ma egli non vi partecipò, per quanto fosse amico tra i più intimi di Bruto: sembrava, inoltre, sopportare a malincuore la situazione politica di allora e rimpiangere come nessun altro quella dei tempi passati. **2** Ciononostante, i congiurati temevano la sua indole così poco coraggiosa, come pure la sua età, quella in cui persino gli animi più vigorosi diventano codardi. **3** Portata, dunque, a compimento l'impresa di Bruto e Cassio, gli amici di Cesare

si coalizzarono per contrastare i suoi uccisori e nuovamente si diffuse il terrore che la città precipitasse in una serie di guerre intestine. Antonio, allora console, convocò il Senato e tenne un breve discorso a proposito della concordia; Cicerone, invece, spese fiumi di parole adatte alla circostanza e convinse l'assemblea a decretare, su imitazione degli Ateniesi, l'ammnistia per gli assassini di Cesare. A Cassio e Bruto, poi, e ai loro compagni, si dovevano assegnare le province. **4** Alla fine, però, non si ottemperò a nessuna delle sue richieste. Il popolo, infatti, già commosso per suo conto, quando vide il cadavere trasportato nel Foro e Antonio che mostrava loro la veste insanguinata e lacerata ovunque dai colpi di pugnale, impazzì dalla rabbia, si mise a cercare i responsabili per tutta la piazza e corse alle loro case per incendiarle. **5** Ma, con mossa previdente, i colpevoli sfuggirono a questo pericolo e, immaginando che ne avrebbero corso numerosi altri, di entità anche maggiore, lasciarono la città.

XLIII 1 Antonio acquistò subito potere: tutti temevano che potesse accentrare su di sé il governo della città, ma il più terrorizzato era Cicerone. Antonio si rendeva conto che l'autorità politica dell'oratore si era nuovamente rafforzata e sapeva bene dei suoi rapporti di stretta amicizia con Bruto: ecco perché il momento contingente lo opprimeva tanto. **2** D'altra parte, già da prima i due si guardavano con reciproco sospetto e tenevano una condotta di vita completamente diversa. **3** Dapprima Cicerone, pieno di paure, pensò di salpare per la Siria con Dolabella come suo luogotenente; allora Irzio e Pansa, due valorosi uomini che ammiravano l'operato di Cicerone e sarebbero divenuti consoli dopo Antonio, lo pregarono di non abbandonarli, impegnandosi, se Cicerone fosse rimasto, a rovesciare Antonio. L'oratore, incerto se crederci o meno, lasciò partire Dolabella e si accordò con Irzio e Pansa di trascorrere in Atene la sola estate: poi, nel caso quelli avessero ottenuto la carica, egli sarebbe subito tornato indietro. E così partì solo. **4** La navigazione registrò qualche ritardo. Nel frattempo, giunsero da Roma alcune novità sui recenti sviluppi della situazione politica interna: Antonio aveva incredibilmente mutato atteggiamento e si avvaleva della collaborazione del Senato prima di prendere qualunque decisione, anche politica. Perché le cose prendessero la piega migliore, mancava solo la presenza di Cicerone: e così, rimproverandosi una prudenza davvero eccessiva, se ne tornò nuovamente a Roma. **5** E in un primo tempo le sue speranze non rimasero deluse: era una gran folla quella che gli si fece incontro per la gioia e il desiderio di rivederlo; le strette di mano e le dimostrazioni d'affetto, sia presso le porte sia lungo il tragitto verso casa sua, si susseguirono per quasi tutto il giorno. **6** La mattina seguente, Antonio convocò il Senato e invitò Cicerone a partecipare; egli, però, preferì non andare, ma rimase a letto, adducendo come pretesto di essere indisposto per la fatica. In realtà, pare che avesse paura di un attentato: ne sospettava perché, durante il viaggio, aveva ricevuto qualche avvertimento. **7** Questa calunnia mandò Antonio su tutte le furie: inviò i suoi soldati a prenderlo, con l'ordine di bruciarli la casa se avesse opposto resistenza. Molti, allora, espressero il loro dissenso e lo supplicarono di desistere dal suo proposito: Antonio si accontentò, così, di ricevere delle semplici assicurazioni. **8** Da allora in poi continuarono tranquillamente a evitarsi e a guardarsi l'uno dall'altro; questo, almeno, finché non giunse da Apollonia il giovane Cesare e prese possesso dell'eredità del primo Cesare. Nacque con Antonio una contesa relativa ai venticinque milioni di dracme, che Antonio teneva come suoi, benché appartenessero alle sostanze del dittatore.

XLIV 1 Qualche tempo dopo Filippo, che aveva sposato la madre del giovane Cesare, e Marcello, marito, invece, della sorella di questo, si recarono da Cicerone con il giovinetto e gli proposero un accordo: Cicerone doveva mettere a disposizione di Cesare la sua abilità in campo oratorio e

politico, al cospetto sia del Senato che del popolo; Cesare, in cambio, gli garantiva l'incolumità, ponendo al suo servizio le proprie armi e ricchezze. Il giovane, infatti, aveva già sotto di sé parecchi dei soldati che avevano militato con Cesare. **2** Pare, tuttavia, che dietro all'entusiasmo con cui Cicerone accolse il vincolo d'amicizia con Cesare ci fosse un motivo ben più grave. **3** Mentre Pompeo e Cesare erano ancora in vita - così sembra -, Cicerone fece un sogno: un tale chiamava sul Campidoglio i figli dei senatori, poiché Giove voleva designare uno di loro quale guida di Roma. L'intera cittadinanza, accorsa in gran fretta, si accalcava in piedi intorno al tempio e i fanciulli, vestiti della toga pretesta, stavano seduti in silenzio. **4** All'improvviso si spalancarono le porte: i ragazzi, alzatisi a uno a uno, sfilarono in cerchio intorno al dio. Questi li osserva attentamente, ma poi li fa uscire, gettandoli nello sconforto. Quando, tuttavia, a passare sotto il suo sguardo è il giovane Cesare, il dio gli tende la mano destra e dice: «Romani, costui sarà il capo che porrà fine alle vostre guerre intestine». **5** Si tramanda che questo sogno così particolare impresse l'immagine del fanciullo in Cicerone, che ne fissò bene i connotati, benché non lo conoscesse affatto. Il giorno dopo, mentre scendeva verso il campo di Marte, si imbatté nei ragazzi che, terminati gli esercizi del ginnasio, stavano tornando a casa: il primo che Cicerone scorse aveva le fattezze di quello visto in sogno. Sconvolto, chiese chi fossero i suoi genitori. **6** Il padre, un certo Ottavio, non era uomo molto famoso, ma la madre era Attia, figlia di una sorella di Cesare. Per questo grado di parentela Cesare, che non aveva figli suoi, lo lasciò nel testamento erede delle sue sostanze e gli trasmise il nome del casato. **7** Da quel giorno si narra che Cicerone, durante i loro incontri, fu sempre pieno di mille attenzioni per il fanciullo; egli, dal canto suo, ricambiò cordialmente quelle dimostrazioni d'affetto. Inoltre, il caso volle che egli fosse nato sotto il consolato di Cicerone.

XLV 1 Sono queste, dunque, le ragioni addotte per giustificare il sorgere dell'amicizia tra i due. In realtà, a spingere Cicerone verso Cesare era anzitutto l'odio che egli nutriva per Antonio, in secondo luogo la sua natura particolarmente sensibile agli onori: credeva, infatti, di poter approfittare del potere politico di Cesare per consolidare il suo. **2** Il giovane, in effetti, era abilissimo nel circuire Cicerone, al punto da chiamarlo persino padre. Nelle sue lettere ad Attico, Bruto, assai irritato da questo comportamento, muove a Cicerone una precisa accusa: secondo lui, era evidente che, corteggiando Cesare per paura di Antonio, Cicerone non si proponeva come fine quello di garantire la libertà alla patria, ma inseguiva il sogno di un sovrano assoluto a lui benevolo. **3** Nonostante queste critiche, Bruto accolse sotto la sua protezione il figlio di Cicerone che viveva in Atene, impegnato in studi filosofici; in séguito, gli diede anche incarichi militari e, servendosi del suo contributo, riportò alcuni successi. **4** L'autorità di Cicerone in città raggiunse allora la massima potenza. Riuscì a ottenere ciò che voleva: rovesciò Antonio con l'aiuto della fazione a lui avversa e lo allontanò da Roma; gli mandò contro a combattere i due consoli Irzio e Pansa e persuase il Senato a votare per Cesare littori e onori militari, visto che combatteva in difesa della patria. **5** Dopo la sconfitta di Antonio e la morte in battaglia di entrambi i consoli, tutte le forze militari passarono sotto il comando di Cesare. Ma il Senato, che temeva un giovane baciato dal destino a lui tanto propizio, tentò di richiamare a sé le truppe, concedendo loro onorificenze e doni, e di privare Cesare del potere militare con la scusa che ormai, dopo la fuga di Antonio, non vi era più bisogno di organizzare la difesa. E così Cesare, assalito dai timori, mandò di nascosto a Cicerone alcuni suoi uomini a chiedergli, o meglio a convincerlo a ottenere il consolato per loro due: una volta rivestita la carica, approfittasse pure delle circostanze come meglio credeva, libero di comandare anche sul giovane, perché quello rincorreva solo un nome e un po' di gloria. **6** Lo stesso Cesare, qualche tempo dopo, confessò di essersi servito in quel frangente dell'ambizione di Cicerone, poiché temeva lo

scioglimento delle truppe e l'isolamento in una situazione di pericolo. Per questo lo aveva spinto a sollecitare il consolato, avvalendosi della sua collaborazione e di un valido appoggio che ne favorisse la candidatura.

XLVI 1 In quella occasione, quindi, più che in qualunque altra circostanza della sua vita, Cicerone, che pure era vecchio, si lasciò coinvolgere e abbindolare da un ragazzino. Infatti, ne sostenne l'elezione a console e gli procacciò il favore del Senato. Ma gli amici lo misero subito sotto accusa e non passò molto che egli stesso si rese conto di essersi rovinato con le proprie mani e di aver compromesso la libertà del popolo. **2** Appena il giovane vide rafforzata la sua posizione e fu ufficialmente console, disse addio a Cicerone, strinse un'alleanza con Antonio e Lepido e unì alle loro le proprie forze, spartendo il potere come fosse un qualunque altro bene. Vennero, poi, proscritti quegli uomini che era meglio far sparire, in numero superiore a duecento. **3** La decisione più difficile da prendere, quella che creò i problemi maggiori fra i tre, riguardò Cicerone: Antonio non sarebbe sceso ad alcun accordo se quello non fosse stato il primo a morire, Lepido stava dalla parte di Antonio, mentre Cesare si opponeva ad entrambi. **4** La riunione, che rimase segreta perché vi parteciparono loro tre soli, si protrasse per tre giorni e si tenne nei pressi di Bologna. Si riunirono, infatti, in un luogo appartato, attorno al quale scorreva un fiume, lontano dagli accampamenti. **5** I primi due giorni Cesare si batté per Cicerone (così si racconta), ma al terzo mostrò segni di cedimento e abbandonò l'oratore alla sua sorte. Ci fu un vero e proprio compromesso, così articolato: Cesare dové sacrificare Cicerone, ma Lepido suo fratello Paullo, Antonio Lucio Cesare, che era suo zio per parte di madre. **6** Così rabbia e furore li tennero lontani da ogni ragione umana: o meglio, dimostrarono come nessuna bestia è più selvaggia dell'uomo quando a un'indole passionale si aggiunge il potere.

XLVII 1 Mentre i tre prendevano accordi, Cicerone si trovava in compagnia del fratello nei suoi possedimenti di Tuscolo. Appena seppero dell'ondata di proscrizioni, decisero di trasferirsi ad Astura, dove Cicerone aveva un suo podere sul mare: di là avrebbero navigato in Macedonia per raggiungere Bruto. Da qualche tempo, infatti, correva voce che la posizione di questo fosse divenuta autorevole. **2** Si fecero trasportare su lettighe, in preda alla disperazione più cupa: ogni tanto, fermandosi lungo la strada, avvicinavano le portantine e si consolavano a vicenda. **3** Il più depresso era Quinto, perché non faceva che pensare alle mille difficoltà che avrebbero incontrato: ripeteva che da casa sua non aveva portato nulla e anche Cicerone aveva scarse provviste per il viaggio. Sarebbe stato meglio, quindi, che Cicerone continuasse a fuggire, mentre lui sarebbe corso a casa a prendere il necessario per entrambi. **4** Così fu deciso: e i due, tra abbracci e lacrime, si separarono. Qualche giorno dopo, venduto dai suoi servi agli uomini sulle sue tracce, Quinto fu ucciso con il figlio. Cicerone, nel frattempo, giunse ad Astura dove, trovata un'imbarcazione, prese subito il largo e, approfittando di un vento favorevole, navigò lungo la costa fino al Circeo. **5** I piloti volevano ripartire immediatamente; ma l'oratore, un po' per paura del mare, un po' perché non aveva ancora perso del tutto la fiducia in Cesare, preferì sbarcare e percorrere a piedi un centinaio di stadi in direzione di Roma. **6** Ma ancora lo assalirono dubbi, perplessità e alla fine cambiò idea: scese di nuovo verso il mare, ad Astura. Là trascorse la notte, assillato da incubi e orribili pensieri: arrivò persino a immaginare di introdursi di nascosto in casa di Cesare e di togliersi la vita presso il focolare, in modo da eccitargli contro le furie vendicatrici. **7** Ma il timore di incorrere nella tortura, in caso avesse fallito, lo fece desistere da questo proposito. Alla fine, dopo aver fatto e disfatto con la mente un gran numero di progetti, uno più confuso dell'altro, ordinò ai suoi servi di condurlo per

mare a Gaeta: là, infatti, possedeva un podere, ameno rifugio alla calura estiva, quando con piacevolissima brezza soffiavano i venti etesi. **8** In quella località vi era anche un tempietto, alto sul mare, consacrato ad Apollo. Dal promontorio uno stormo di corvi gracchianti si alzò in volo per dirigersi all'imbarcazione di Cicerone, che procedeva verso terra a forza di remi. Gli uccelli si posarono su entrambi i lati dell'antenna e in parte si misero a rumoreggiare, in parte spezzarono i capi delle corde. A tutti il presagio sembrò rivelarsi funesto. **9** Cicerone, comunque, sbarcò e, recatosi nella sua villa, si coricò per riposare. Ma i corvi si appollaiarono qua e là sulla finestra in gran numero, con grande frastuono; uno di essi, poi, volò giù sul letto, afferrò col becco la veste con cui Cicerone si era coperto il volto, e a poco a poco la sfilò via. **10** I servi, assistendo a uno spettacolo del genere, si rimproverarono di restare impotenti a guardare l'assassinio del loro padrone, senza difenderlo, mentre persino una bestiola cercava di soccorrerlo, prendendosi cura di lui, vittima di una sorte avversa: per questo, un po' con le preghiere, un po' con la forza, lo sollevarono di peso e lo trasportarono in lettiga fino al mare.

XLVIII 1 Nel frattempo, sopraggiunsero i sicari: Erennio, un centurione, e Popillio, tribuno militare che, a suo tempo, Cicerone aveva difeso dall'accusa di parricidio. Con loro, un gruppetto di soldati. **2** Trovando le porte serrate, le abatterono a spallate, ma dentro Cicerone non c'era e i servi di casa ripetevano di non sapere dove fosse finito. Si racconta, però, che un giovinetto, a cui Cicerone aveva fatto da maestro negli studi letterari e scientifici, che formano l'uomo di condizione libera, liberto del fratello Quinto, di nome Filologo, rivelò al tribuno che l'oratore era diretto in lettiga verso il mare attraverso un percorso ombreggiato, segnato da alberi. **3** Il tribuno, allora, presi con sé pochi uomini, fece di corsa il giro della casa, dirigendosi verso l'uscita; Erennio, invece, si lanciò in gran fretta lungo i viali. Cicerone se ne accorse e ordinò ai suoi servi di depositare la portantina a terra. **4** Con un gesto che era solito fare, appoggiò il mento sulla mano sinistra e fissò lo sguardo in quello dei suoi assassini. I capelli erano sporchi e arruffati, il volto segnato dalle preoccupazioni di quei giorni: quasi tutti i presenti preferirono coprirsi gli occhi, quando Erennio lo colpì a morte. **5** Fu ucciso mentre protendeva il collo dalla lettiga. Aveva sessantaquattro anni. **6** Per ordine di Antonio gli vennero tagliate la testa e anche le mani, perché con quelle aveva scritto le *Filippiche*. Era questo il titolo scelto da Cicerone per le sue invettive contro Antonio e ancora oggi l'opera si chiama così.

XLIX 1 Quando il corpo scempiato di Cicerone venne portato a Roma, Antonio era casualmente impegnato nell'elezione di alcuni magistrati. Appena ne ebbe notizia e vide con i suoi occhi, levò un grido e disse che ora le proscrizioni erano finite davvero. **2** Comandò poi di porre testa e mani sopra i rostri che si trovano sulla tribuna degli oratori: uno spettacolo raccapricciante per i Romani, i quali credettero di vedere in quei tratti non il volto di Cicerone, ma l'immagine dell'animo di Antonio. In questo frangente costui si comportò con giustizia in una sola occasione: quando consegnò Filologo a Pomponia, moglie di Quinto. **3** La donna, entrata in possesso di quello schiavo, gli inflisse le pene più atroci: tra le altre, lo costrinse a tagliarsi le carni un pezzo alla volta, per arrostarle e mangiarcele. **4** Così almeno, attestano alcuni scrittori; ma Tirone, liberto dello stesso Cicerone, non allude minimamente al fatto né, tantomeno, al tradimento di Filologo. **5** Ho saputo che Cesare, molti anni dopo, si recò a far visita a uno dei suoi nipoti, il quale, sorpreso con un libro di Cicerone in mano, lo nascose sotto la veste, tremante di paura. Cesare, che aveva assistito alla scena, prese il libro e, restando fermo in piedi, ne lesse una buona parte, poi lo restituì di nuovo al giovinetto e disse: «Era un uomo colto, ragazzo mio, colto e amante della patria». **6** Subito dopo aver sconfitto Antonio, Cesare scelse come suo collega nel consolato il figlio di Cicerone; nello stesso anno il

Senato fece abbattere le statue di Antonio, cancellò tutti gli altri onori a lui precedentemente riconosciuti e decretò inoltre che nessun membro della famiglia degli Antoni potesse chiamarsi Marco. Così la divinità conferì al casato di Cicerone il compito di completare la punizione di Antonio.

CONFRONTO

I 1 Questi sono i fatti degni di essere ricordati tra quanti, tramandati sul conto di Demostene e Cicerone, giunsero alla mia conoscenza. **2** Pur astenendomi dal confrontare la loro capacità in campo oratorio, credo di non dover tralasciare la seguente considerazione: Demostene investì tutte le sue qualità, sia naturali che frutto d'esercizio, nell'arte della parola. Riuscì, così, a superare, per chiarezza ed efficacia del discorso, coloro che lo avversarono in cause d'argomento politico e nelle liti giudiziarie; per magnificenza e splendore gli oratori che parlavano solo per dar sfoggio di sé; per sottigliezza e capacità tecniche i sofisti. **3** Cicerone, invece, che si era fatto una cultura vasta e approfondita attraverso i suoi studi di eloquenza, lasciò non poche opere di stampo filosofico, stese secondo i dettami dell'Accademia. Comunque, anche se si leggono i discorsi scritti per il tribunale o per il Foro, risulta evidente la volontà di far trapelare dalle sue parole un chiaro esempio della sua cultura. **4** Inoltre, anche analizzando i discorsi di entrambi, è possibile sottolineare alcuni aspetti del loro carattere. Demostene, alieno da qualunque ghirigoro retorico e da un certo sorrisetto divertito, tutto impegno e serietà, non puzzava di lucignolo, come disse Pitea deridendolo; al contrario, era lucido come chi beve solo acqua, sempre immerso nei suoi pensieri, con il viso stizzito e l'animo mesto che lo resero famoso. Cicerone, invece, portato spesso dalla voglia di ridere a burlarsi del prossimo, persino nei processi amava ironizzare con battute e risatine su fatti degni di ogni considerazione e non aveva riguardo per un linguaggio necessariamente conveniente. Durante la difesa di Celio, ad esempio, affermò quanto segue: «Non c'è nulla di strano nel fatto che, in mezzo a tanta lussuosa magnificenza, egli si abbandoni ai piaceri. È da folli non approfittare di opportunità del genere quando lo si può; d'altra parte, come è noto, sono gli stessi filosofi a riporre nel piacere la felicità». **5** Quando, poi, Catone citò Murena in tribunale, raccontano che Cicerone, allora console, se ne assunse la difesa; proprio a causa di Catone, derise con continue battute la setta degli Stoici per l'assurdità di quei loro principî chiamati paradossi. Una risata fragorosa contagiò tutti, da quelli che ascoltavano in piedi ai giudici presenti; e Catone, sorridendo compiaciuto, disse rivolto ai suoi vicini: «Che uomo divertente questo console!». **6** In effetti, Cicerone sembrò davvero amare la risata e lo scherzo e il suo volto ispirava serenità e pace. Su quello di Demostene, invece, gravò sempre un'aria pensosa: era assai raro che egli abbandonasse questa espressione cupa e preoccupata. Per questo i suoi nemici, come egli stesso attesta, lo definivano, senza peli sulla lingua, scorbutico e intrattabile.

II 1 Ancora, sempre analizzando i loro scritti, si può vedere che quando Demostene elogia se stesso,

lo fa con misura ed eleganza, costretto a questo da qualche altro fine importante; per il resto, si comporta con prudenza e moderazione. L'eccesso, invece, raggiunto da Cicerone nei suoi discorsi denuncia una certa mancanza di misura nella considerazione di sé, tipica di chi, in nome della gloria, grida: «Le armi cedano alla toga e l'alloro del trionfo all'eloquenza». **2** Insomma, non celebrava solo i fatti e le azioni, ma anche i discorsi da lui pronunciati e scritti: come se avesse avuto la pretesa di gareggiare con sofisti quali Anassimene e Isocrate, non di guidare e governare il popolo romano

«forte, tutto armato, terribile con i nemici».

3 Certo è necessario che l'uomo politico si imponga per mezzo della parola, ma è ignobile che brami ardentemente la fama che la parola stessa gli può garantire. In questo senso ebbe un comportamento più serio e signorile Demostene, affermando che la sua abilità nel parlare era dovuta sì a una certa pratica, ma necessitava pure della grande benevolenza di chi lo ascoltava. Considerava, infatti, esseri ignobili e volgari coloro che si pavoneggiano per la loro eloquenza: e in questo aveva proprio ragione.

III 1 La capacità di parlare in pubblico e di governare caratterizzò ugualmente l'attività politica di entrambi, tanto che i capi dell'esercito ebbero bisogno del loro aiuto: Carete, Diopite e Leostene chiesero l'intervento di Demostene, Pompeo e Cesare il giovane quello di Cicerone, come ci testimonia lo stesso Cesare nelle sue memorie indirizzate ad Agrippa e a Mecenate. **2** Ma, secondo quanto si crede e si dice comunemente, esiste un solo modo per svelare e mettere alla prova il carattere di un uomo: dotarlo di un potere e di una carica tale da scatenare in lui ogni passione e da smascherare ogni suo vizio. A Demostene non toccò un'esperienza del genere: e così non diede siffatta prova di sé, perché nessun incarico prestigioso gli venne affidato: non prese neppure il comando dell'esercito da lui schierato contro Filippo. **3** Cicerone, invece, fu mandato come questore in Sicilia e come proconsole in Cilicia e Cappadocia in un periodo in cui la brama di denaro non conosceva limiti e pretori e governatori, visto che rubare era poca cosa, preferivano dedicarsi al saccheggio. A quei tempi appropriarsi dei beni altrui non sembrava azione riprovevole, anzi farlo con eleganza, senza esagerare, serviva a procacciarsi lodi. Ma Cicerone dimostrò con grande maestria di non essere interessato alle ricchezze e rivelò, piuttosto, un'indole generosa e onesta. **4** Persino a Roma, quando a parole fu designato console, mentre nei fatti esercitò poteri assoluti di dittatore a danno dei seguaci di Catilina, testimoniò quanto Platone profetizza: e cioè che le città vedranno la fine di tutti i loro mali, quando, per buona sorte, intelligenza e autorità si incarnaeranno in una sola persona insieme a un forte senso di giustizia. **5** A proposito di Demostene, invece, si racconta che con la sua eloquenza accumulò una fortuna in modo vergognoso, scrivendo discorsi di nascosto per Formione e Apollodoro, che pure erano la parte a lui avversa nella stessa causa; inoltre, lo si accusò di essersi lasciato corrompere dal Gran Re e fu addirittura condannato per il denaro preso da Arpalo. **6** Se anche volessimo ammettere che chi scrive queste cose - e non sono pochi - lo fa per calunniare Demostene, diventa, però, impossibile negare che Demostene non ebbe la forza di restare insensibile ai doni che gli mandavano i re in segno di gratitudine e onore: non era, questa, azione aliena da un uomo che prestava denaro in usura agli armatori. **7** Di Cicerone, invece, si è detto che rifiutò le numerose offerte di chi persino lo pregava di accettare: i Siciliani quando era questore, il re di Cappadocia durante il suo proconsolato, gli amici a Roma, mentre era in procinto di partire per l'esilio.

IV 1 L'esilio, infatti, colpì tanto Demostene quanto Cicerone, ma per uno costituì un disonore, perché venne incolpato di furto, per l'altro la più gloriosa delle azioni, perché gli toccò per avere fermato uomini nocivi alla patria. **2** Per questo motivo, quando Demostene fu bandito, non si spese una parola sul suo conto; quando, invece, si trattò di Cicerone, il Senato romano mutò abito, si vestì a lutto e stabilì di non prendere nessuna decisione prima che si fosse votato il suo rientro. Tuttavia, Cicerone trascorse il suo esilio nell'ozio, standosene in Macedonia a far nulla; per Demostene, al contrario, l'esilio rappresentò uno dei momenti più importanti della sua attività politica. **3** Da quanto si racconta, infatti, fu di grande aiuto ai Greci: passò di città in città, scacciandone via via gli ambasciatori macedoni, e rivelò, così, un senso civico nettamente superiore a quello di Temistocle e Alcibiade, protagonisti della medesima situazione. Anche quando poi rientrò nuovamente in patria, continuò a seguire la stessa linea politica e a combattere fino allo stremo delle forze contro Antipatro e i Macedoni. **4** Cicerone, invece, fu messo sotto accusa da Lelio davanti a tutto il Senato, perché se ne stava seduto in silenzio mentre Cesare, contro ogni legge, domandava il consolato (e non aveva ancora un pelo di barba sul mento). Anche Bruto gli scrisse parole di biasimo per avere allevato una tirannide più grave e pesante di quella da lui abbattuta.

V 1 E per concludere, non si può non commiserare la fine di Cicerone, un povero vecchio che, vittima della sua indecisione, si fece trasportare su e giù dai suoi servi, nel tentativo di fuggire la morte e di nascondersi ai sicari, giunti per ucciderlo poco prima che la morte naturale lo prendesse, e che infine finì trucidato. **2** Demostene, invece, lo si deve ammirare: è vero che ebbe un attimo di cedimento e supplicò pietà, ma si procurò un veleno, lo mise da parte, e poi se ne servì. Dato che il dio non gli offriva un riparo sicuro, egli si rifugiò presso un altare più grande, sottraendosi alla furia delle armi e delle guardie e prendendosi, così, gioco della crudeltà di Antipatro.